OPERE
DELL'
ACHILLINI.

RIME, E PROSE DI CLAUDIO ACHILLINI.

IN QVESTA NVOVA IMPRESSIONE accresciute di molti Sonetti, & altre Compositioni non più stampate.

Con aggiunta di diuerse bellissime Lettere di Proposta, e Risposta del medesimo Autore.

IN VENETIA, MDCLXXIII.

Per Nicolò Pezzana.

CON LICENZA, E PRIVILEGIO.

Ad illa, quibus initium eſt.

I tuoi colpi deuoti al fin troncarò.

Ictibus Herculeis tandem te cernit Olympus
Stertere ſeptena colla ſuperba feræ.
Lignea frænato præſcribis littora Ponto;
Inde repercuſſa claſſe Britannus abit.
Hinc vbi vaſtatas lugebam funditus Aras,
Victima, Romano ſaucia more cadit.
Fleuerat Hiſpana cinctum Caſale cupreſſu.
Gallica nunc illi ridet Oliua ſolo.
Hoc ſupereſt, ò Rex, Palmas tibi cedat Idumo;
Eia age rumpe moras; euola ad Odryſios.
Euola, & occaſum regnantibus affer Eois,
Et Tumulo Christi Thracia ſceptra tege.

Ad illa, quibus initium eſt.

Partite Iſpani Abetí, e in Mar tonante.

Soluite ab Hiſpano victrices littore claſſes,
Ducite ad Auſtriacũ vela Batava thronũ;
His linis nunc natus Iber ſua membra reclinet,
Atque triumphalis pectora ſomnus alat,
Procidat Infanti diuiſo ex orbe Sicamber,
Et nato Alcidi pondera cedat Atlas.
Et tam fama volet tanti prænuncia ſolis,
Præparet occiduam Tracia Luna fugam.
Tunc veteris fortuna rotæ verſatile lignum
Translatum in cunas ſiſtat in obſequium.

FINIS.

DIS-

DISCORSO
ACCADEMICO.

Comedet butirum, & mel, vt sciat eligere bonum, & reprobare malum. *Esa. 7.*

Sopra queste parole discorse in Roma alla presenza del Papa, de i Cardinali, e del fiore di tutta la Corte, doppò vn gran P. Domenicano Claudio Achillini nella seguente maniera.

SOno gloriosi questi inganni, che si fanno à gl'ardori del Sole in quest'hora, ed in quest'ombra; inganni, che rubbano tant'occhi al sonno, che schernisco no gl'ozi estiui, e che renderanno finalmente delusa l'obliuione di questo Prencipato. Tenterà bene la memoria di questi tempi di addormentarsi anch'ella vn giorno: mà certo, che al suono di queste accademiche voci, & al rimbombo di glorie maggiori starà perpetuamente desta. Qual luce potrebbe già mai pareggiarsi à quest' ombra honorata da sì nobili splendori? quì siamo fauoriti dal Sole, e dalle Stelle della Chiesa, & delle lettere sole, e stelle, senza il sereno, e senza il benigno influsso delle quali lo stesso Cielo della Chiesa, e delle lettere sarebbe mai sempre torbido, e tempestoso. Dica pur Quirino, che questo

colle non fù mai aprico à sì bei raggi,nè l'ombre delle sue terme ardirono già mai come hora di gareggiare con la luce. Cinque volte si siamo radunati in questo luogo, ed è cosa degna di molta osseruanza, che le materie fin' hora ventilate con bella proportione, e con prouida catena stanno trà di loro, senza prouidenza però de' Dicitori collegate, ed vnite. La prima volta da felicissimo ingegno si trattò della felicità Christiana, e perche il ponto della Christiana felicità consiste nel chiuder bene l'vltimo periodo di questa vita. La seconda volta con tratti d'immortalità si trattò della morte di Dauid, e si fauellò di quei saggi,e giustissimi ricordi,che egli lasciò morendo; e perche il punto della felicità dell'vltimo punto consiste nel partire da questo mondo amico di Dio. La terza volta con tanta eccellenza si ragionò dell' amicitia di Dio, che per la strada di vn Ponte d'oro, tutti passamo alla merauiglia; e perche quelli che partono da questo mondo amici di Dio lasciano con la morte loro vn viuo argomento, ed à se stessi, ed à gli altri d'hauere posseduta la vera sapienza. La quarta volta si discorse tanto saggiamente della sapienza, che poterono tre Sauij in Roma emolare li sette della Grecia; e perche Dio finalmente à i sapienti, ed amici suoi appresta dolcissim. conuiuij, conforme à quel luogo, *fecit conuiuium pinguium medullatorum*; hoggi si tratta di butiro, e di miele, cibi del Saluatore. E così da vna catena d'ordinati diletti fin' hora

hora siamo stati tirati al più dolce della Christiana felicità. Hora in questo Arringo tanto nobile, ed in questa beatissima ombra à me tocca hoggi di fauellar secondo, e certo che io godo di esser secondo ad vn tanto primo, anzi se potessi, ò se sapessi in vna minima particella corrispondere alle glorie d'vn tanto dicitore, stimarei mio priuato l'essergli stato secondo. E chi fauellò già mai delle cose di Dio con tanta altezza, con tanta profondità, con tanta sottigliezza, & con tanta grauità? dogliomi che la mia mente qual' hora il và seguendo per l'Alpestre della Teologia, e per lo scosceso delle più sublimi lettere in vn certo modo per la fatica anhela, e suda, e sente sfourafarsi da vn' estatico martirio, perche quell'astratta, ed altissima lingua con vna tirannide (per così dire) Metafisica mi tormenta l'ingegno, ed in verità che dall' Aurora della gratia furono stillate nella sua bocca le rugiade, anzi le ambrosie della Teologia, e gli Angeli istessi quasi api nouelle degli horti del Cielo fabricarono faui di Paradiso nella sua lingua, che però doue egli hà parlato di butiro, e di miele, con qual dolcezza posso io corrispondere à tante dolcezze? pure parlerò, e mi contenterò di corrisponder poco à quei titoli d'ingenuità, che sono professati dalla conscienza della mia mediocrità, purche l'vbidienza ne porti il vanto. Il mio discorso verserà intorno ad vn senso spirituale del luogo d'Esaia, tanto degnamente esposto dal Padre, e sarà diui-

so in

so in tre breui particelle, nella prima cercherò di qual bene parli Esaia, qui doue dice, *comedet mel, vt sciat eligere bonum*, e di qual male intenda doue dice, *comedet butirum, vt sciat reprobare malum*. Nella secōda vedrò che proportione di mezzi trà la commestione del butiro, e la riproua di quel male. Nella terza discorrerò intorno à che habbia che fare la cōmestione del miele, e la elettione di quel bene.

In questa particella egli è da notare, che nel testo proposto Esaia presuppone, che il Messia habbia ad imparar quel bene, di cui egli ragiona, mentre dice, *comedet mel, vt sciat eligere bonum*. Hora stante questa verità se io prouerò, che il Messia imparò in questo mondo il bene della sua Passione, e non solo imparò à patire, mà imparò anche dal patire quello, che intenderete, questo luogo ragioneuolmente si dourà intendere della Passione. Per proua di questo egli è necessario che io mi faccia da principio altissimo, e certo che il parlare altamente è cosa proportionata alla maestà di questo Teatro inferiore solamente al Teatro del Paradiso. Il Padre eterno innanzi à tutti i secoli in quei tratti immensi della eternità vide nel terso specchio dell'essenza sua la colpa di Adam, la vidè però in quella guisa, nella quale ponno vedersi le negazioni in Dio, ed hauendola veduta, ne desiderò vendetta, ed amenda, per tanto egli vide ancora per pago di sì memoranda colpa nella stessa fecondità della sua mente, vn Christo Ideale trafitto da spine, flagellato, e morto in Croce;

mà

mà perche quelle trafitture Ideali erano vna istessa cosa colla essenza sua, quei flagelli erano vn honore dell'vnità semplicissima dell'esser suo, e quella morte (per vsar questo termine) s'identificaua anch'ella con la vita di lui, non s'appagaua egli di sì fatta giustitia, e certo che essendo vna stessa cosa con lui non potea da lui esser desiderata. Volle per tanto, che chi douea sodisfare patisse di passioni straniere, ed aliene dall'essenza sua, e che chi douea morire, morisse d'vna morte, che non hauesse in se ragione di vita, mà d'vna morte penosa, e destruttiua, ed atta per ciò à sodisfare al rigore della diuina giustitia. Volle di più, che quello stesso, che douea sodisfare fosse di merito infinito, poiche l'infinito era stato offeso, e conseguentemente ei volle, che fosse Dio: mà parea conueniente, che quell'istesso Dio che douea sodisfare fosse ancora altro che Dio, poiche Dio non era stato offeso da Dio, ma da altro che da Dio. Quì però al nostro modo d'intendere, cresceano le difficoltà, perche, come potea già mai il Verbo increato imparare ad essere altro che Dio? e come potea patire di passioni penose colui, ch'hauea per essenza vna beatitudine, tanto contradistinta da gli habiti delle pene? e come potea morire di vna morte destruttiua l'immortale istesso? risolue, per tanto il Padre Eterno, che il Verbo suo in vna nouella scola faccia vn corso per quest'arti, e corra vn viaggio per queste discipline (che però egli si fà viatore, per meritare la nostra giustificatione) ed impari ad

esser

esser altro che Dio, impari à patire di passioni non ideali, mà straniere dall'essenza sua, ed à morire d'vna morte, la quale essendo penosa possa acchetare il rigore dell'eterna giustitia: e la scola, doue egli apprese quest'arti, e doue egli fece il corso, per queste scienze fù la scola dell'humanità; quiui imparò ad essere altro che Dio, perche si fece Huomo, imparò à patire, ed à morire di Passioni, e di morte, che poterono arrestare quel Torrente della Diuina giustitia, che inondaua tutto il genere humano. Quest'altissima Teologia mi fù con due parole accennata da Paolo nell'Epistola à gli Ebrei, quando disse, parlando del Messia, *didicit ex ijs, quæ passus est, obedientiam*; e poco dopò, *vt misericors fieret*, il qual luogo di Paolo fà sì bella armonia co'l Testo d'Esaia, che non si potrebbe desiderar di più; parla Esaia del Messia venturo, e dice, che egli dourà imparare; parla Paolo del Messia venuto, e quasi facesse cōmentario al Testo d'Esaia, dice che hà già imparato, ed hà imparato, non solo il bene della Passione, mà dalla Passione hà imparata l'vbbidienza, e dalla Passione, e dall'vbbidienza hà imparata la misericordia. Onde ragioneuolmente questo Testo propostoci deesi intendere del bene della Passione.

Appresso il Messia patì nell'humanità, e non solo egli patì nella parte del corpo; mà patì anche nella parte dell'Anima, e patì nell'intelletto stesso, benche egli, per la vnione hypostatica fosse beatissimamente fisso nel

Verbo

Verbo Eterno, non però patì nell'intelletto, come formalmente in parte intellettiua, mà patì nell'intelletto, come in vna potenza radicata nell'essenza dell'anima, già che tutta l'essenza dell'anima patiua: hora, perche l'humanità, tanto per la parte del corpo, quanto per la parte dell'anima era capace d'auezzarsi ad habiti nouelli di Passioni, ragioneuolmente del bene della Passione, potremo interpretar questo luogo. Mà odo vn' oppositore, che mi dice, non operò forse in questo mondo il Messia altri beni fuori della Passione? doue si lasciano la predicazione, i miracoli, ed il rimanente della santità della sua vita? certo, che fuori del patire il Messia, poteua in altri beni far profitto sperimentale. Rispondo, che tutti gli altri beni operati dal Messia seruirono alla Passione, e furono subordinati alla Passione, se non come parti almeno come argomenti, che chi patiua era il vero Messia, ed è quì da notarsi, che il bene principale, alla cui operazione s'incarnò l'increato Verbo in quello mondo, fù bene peregrino, ed alieno dall'esser suo, e tale fù à punto il patire, tanto lontano dalla condizione di Dio: lo dice Esaia in quelle parole, *vt operetur opus proprium, peregrinum opus eius ab illo*, per la sposizione del qual luogo deonsi distinguere nel Messia due beni; l'vno stromentale, e l'altro finale, ed oggettiuo. Questo finale fù la redenzion nostra, e la glorificazione del Padre, e di se stesso. Quello stromentale fù il patire. Questo finale puossi dire

bene fuori di questo mondo, quello stromentale lo diremo bene operato in questo mondo. Questo finale fù bene proprio di Dio; quello stromentale fù bene straniero, ed alieno dalla natura di Dio. Hora Esaia parlando di questo finale dice, *ut operetur opus proprium*, soggiongendo poi di quello stromentale aggiunge *opus eius peregrinum ab eo*, che tanto è, quanto se dicesse il Verbo Incarnato, per redimere il mondo, come Verbo, patisce come incarnato. Torno dunque à dire che il bene principale parlando de gli stromentali, e non de i finali, fù il patire, perche per questo solo mezo si condusse il Messia à conseguir quel fine, che io dissi, e però tutti gli altri beni della predicazione, e de i miracoli circondarono come sergenti il bene della Passione. Appresso il rimanente della santità della vita del Messia, fù bene necessario, che come, che deriuasse dal principio libero della sua volontà, e però douesse dirsi santità volontaria, e non necessaria: tutta volta, perche la volontà di Christo dal primo instante della sua Concezzione per la vnione ipostatica era beatamente fissa nel Verbo eterno, e per conseguenza non potea, se non santamente volere tutti quegli atti, ch'ella volea, perche fossero atti capaci di santità, la medema santità puossi dire necessaria, che però dicono i Padri che Christo fù impeccabile per natura, e perche gli habiti elettiui, de quali parla Esaia nel medesimo Testo, *ut sciat eligere bonum*; versano intorno al libero, e volontario, e non intorno al necessario, e perche la passio-

passione fù libera, e volontaria, *oblatus est, quia ipse voluit*, di quì è, che con salde ragioni il nostro Testo si dourà intendere del bene della passione; e tanto basti intorno à questo primo punto della prima particella.

Hora quì propongo da sapersi di qual male da riprouarsi ragioni Esaia, mentre dice, *sciat reprobare malum*. Due mali distinguono i Teologi, male di pena, e male di colpa. Di male di colpa io non posso farmi à credere, che si tratti in questo Testo, perche furono sempre tutti i mali della colpa tanto pienamente rifiutati da Dio, che non facea di mestieri, che l'ipostasi in Christo facesse nuoui profitti sperimentali, intorno à sì fatto rifiuto; Anzi non hebbe, non hà, e non haurà mai altra parte ne i mali della colpa, che la nuda permissione, se risguardiamo alla forma di esso male; benche poi, se miriamo la materia, egli ci concorra col decreto realmente effettiuo, e sò, che in questo luogo non accade, che più oltre io mi faccia intendere. Quì dunque per mio parere si ragiona di male di pena; ma mi diranno alcuni, e come venne in questo mondo il Messia ad imparare à rifiutare i mali della pena, se anzi egli sostenne in se stesso quelle più acerbe pene, che poterono esser oggetto dell'hostile imaginatione de' suoi inimici? quì fà di mestieri, ch'io mi faccia vn passo à dietro, per ferire da luogo più proportionato quel segno, che io mi sono proposto.

L'antica legge fù piena di giustitia, di rigore, e di seuerità; Dio si chiamaua *Deus zelotes*,

Deus exercituum, & Deus vindictæ. Tutti gli antichi sacrifizi, quelle antiche vittime, tutte erano sanguinose per essere in tal guisa proportionato simbolo, e figura di quell'immacolato sangue dell'Agnello, onde si douea sodisfare al rigore della diuina giustitia. S'incarna il Verbo Eterno, e sostiene in se stesso la pienezza di tutte quelle pene, adempie in se stesso il vuoto di tutte l'antiche figure, e colle sue piaghe fà vn sanguinoso commentario all'antica legge, e dichiara, che i sangui di quegli antichi olocausti erano figura di quel sangue, che egli douea spargere nella sua Passione; mà quanto in se stesso egli sostiene questi mali, tanto in prò nostro per beneficio nostro, e per saluezza nostra gli scansa, ed allontana da noi, e vuole, che da se stesso, come da nouello fonte scatorisca, per noi, nouità di grazie, nouità di fauori, e di misericordia, e questo è quel rifiuto di male, di cui ragiona Esaia in questo Testo, ed in vero, che essendosi nella nuoua legge Euangelica trasformati gli antichi rigori in gratie, le seuerità in perdoni, e la giustitia in misericordia, ed essendosi, per così dire, trasformato l'istesso Dio, di Dio di vendette, e di Dio di eserciti in Dio di misericordie, e di consolationi, con molta ragione si può dire, che il Messia, in prò del mondo, venne à rifiutare per mezzo della sua morte, i mali dell'antiche pene. E quì (per chiudere in due parole i due punti di questa prima particella) in quanto il Messia elegge per se stesso la Passione, e la morte, che egli sostiene, in tanto egli

sodisfà

sodisfà à quelle prime parole d'Esaia, *ut sciat eligere bonum*. In quanto poi, per mezo della sua Passione, e della sua morte allontana da noi i rigori della vecchia legge, in tanto egli corrisponde à quell'altre parole *ut sciat reprobare malum*; e tanto basti intorno à questa prima parte.

Vengo alla seconda particella per rinuenir la proportione che v'hà trà la commestione del butiro, e la riproua di questi mali, de quali hor hora habbiamo discorso; Io qui non posso conseguire il mio fine, se prima non vado osseruando la fabrica del butiro. Il butiro è latte, e non solo egli è latte, mà egli è la parte più pura, e più sostanziosa del latte, il che mi viene insegnato, non solo dalla filosofia naturale, mà dallo Spirito Santo ancora, il quale ne Prouerbij al 30. dice *emulge lac, & erit butirum*, quella parte dunque più pura, e più perfetta, che risulta dalla emulsione del latte, quella è butiro: quindi è, che quello, che io dirò della fabrica del latte s'intenderà del butiro. Il latte è sangue trasformato in quella bianca sostanza, che si vede nel latte. Il sangue si fabrica nel fegato, e co'l vehicolo de gli spiriti naturali viene dalla natura distribuito à tutte le parti del corpo per loro nudrimento, la prouidenza della natura due particelle ne distribuisce alle mammelle della madre, l'vna serue alla nodrizione di quella parte, l'altra dalla facoltà formatrice od alteratrice, che la chiamano, è trasformata in latte per cibo sostanzioso, e non laborioso

de i teneri parti de gli animali; peroche quanto la prouidenza della natura, con la fabrica del seme affettaua la conseruatione della specie, tanto colla trasmutatione del sangue in latte affetta il nodrimento de i nouelli parti de gl'animali. Il sangue fù sempre nella vecchia legge figura, e simbolo di giustizia, perche come poco dianzi toccai, tutti quei sangui degl'antichi sacrifizi prefigurauano quel sangue dell'Agnello, che doueа rigorosamente sodisfare all'eterna giustitia, che però Dauid desiderando, che quell'antiche figure di giustitia cessassero vna volta, e che venisse il desiderato Messia à trasformarle in gratie và gridando, *libera me à sanguinibus Domine*, e quello, che segue. Hora, se così è che il sangue fosse simbolo di giustitia, senz'altro il latte, che non è altro (come già hò presupposto) che sangue cessato sarà simbolo, e figura ragioneuolissima di giustitia cessata; mà che accade il trarre argomenti da contrarij per proua, che il latte sia simbolo di giustitia cessante, e di nouità di gratie, se tutti i Padri in quel luogo della Cantica *lac sub lingua eius*, senza adoprare sì fatti mezi con assoluta autorità, professano tutti che nelle sagre lettere il latte sia sempre stato figura di gratie, di pietà, e di misericordia? dunque il dire, che il Messia gusterà butiro, tanto è, quanto se si dicesse che gusterà che siano cessati i rigori dell'antica legge, e che gusterà d'hauere apportata al mondo nouità di fauori, e di perdoni; e questa è la proportione, che si può considerare trà la commestione del

buti-

butiro, e la riproua di quei mali, di cui ragiona Esaia in questo luogo. E forse, che à questo mio pensiero alluse lo Spirito Santo in quel luogo della Cantica, doue parlando co'l Messia, *meliora sunt vbera tua vino*, per la nuoua sposizione del qual luogo, e per l'applicazione del medemo al mio proposito, egli è da osseruarsi, che il vino fù sempre simbolo del sangue; Il Valeriano appresso gli Egizzij ne fà longhissime proue, e nelle sagre lettere sono due luoghi dello Spirito Santo, ne i quali il vino si chiama sangue dell'vua, intorno alla quale metafora discorrono gentilmente i Padri, e cercano se sia metafora di proportione, ò pure metonimia, che tanto è quanto se inuestigassero, se alla sostanza del vino conuenga il nome di sangue per qualche analogia, ò pure se il vino si chiama sangue, perche ageuolmente di vino si fà sangue, poiche dicono i Medici, che nessuna sostanza è più disposta à trasmutarsi in sangue del vino. Comunque sia, il vino è figura di sangue. Hora posto questo principio, e presupposto, che per lo sangue si prenda il vino, dice lo Spirito Santo al Messia: nelle mammelle della tua pietà trouasi vna virtù formatrice della nostra salute, la quale hà trasmutato il sangue dell'antiche giustitie nel dolcissimo latte della misericordia, che però quel medemo sangue hà deposto quel vermiglio vendicatiuo, in cui vedeasi accesa l'ira del Padre Eterno, ed hà vestito quel candore di pietà, e di gratie, che conueniua à i fauori della tua nuoua legge, e perche sono migliori

gliori i tuoi perdoni, e la tua pietà che non erano gli antichi rigori, e le passate seuerità, per questo *meliora sunt vbera tua vino*. Ed à quest'istesso proposito alluse ancora quel luogo dello Spirito Santo, nel quale essendo ite le Maddalene al Sepolcro dissono, che, *inuenerunt reuolutum lapidem*. Il senso letterale del qual luogo è noto a tutti, mà vn mio spirituale è quello, che io soggiongo nella legge antica molti, e molti delitti si gastigauano colle pietre, là nell'Esodo, *si qua mulier deprahendatur in adulterio, lapidibus obruatur*, e tant' altri somiglianti decreti sparsi dallo Spirito Santo in quei libri. Onde si può trarre in questa conchiusione, che le pietre fossero stromento di gastigo. Mà perche con la morte di Christo cessarono quegli antichi rigori, e si mutarono quei seueri costumi in vna placida pietà; di quì è che con ragione dissero le Maddalene, che *inuenerunt reuolutum lapidem*. E tanto più, che da San Pietro in vna sua Epistola fù chiamato Christo Pietra angolare. Hora se miriamo la persona diuina in Christo, e consideriamo (che come poco dianzi io dissi) nell'antico testamento Dio si chiamaua Dio di vendette, e dopò la morte di Christo sortì quel caro nome di Dio di misericordia, e di consolazione, senz'altro, che ragioneuolmente potremo dire, che le Maddalene *inuenerunt reuolutum lapidem*. Tanto più, che questa riuolta di pietra si manifestò nel Sepolcro per la Resurrezzione del morto Messia, e quì chiudo questa seconda particella.

In questa terza, (si come io proposi) egli è necessario, che io mostri quanto habbia, che fare il cibo del miele, colla Passione di Christo, e qui vdirete, Illustrissimi Signori, vn paradosso, se non giuditioso, almeno peregrino, nè punto disconueniente dallo scelto, e dal peregrino di questo Teatro; e paradosso a punto sarà se io prouerò, che il miele, che fù sempre simbolo di dolcezze, e di piaceri, e che però fù rifiutato ne i sacrifizi dell'antica legge, doue non s'offeriuano, che figure di rigore, in questo luogo sia fatto simbolo della morte di Christo, mà no'l farò, se prima io non osseruo la fabrica del miele. Il miele è rugiada caduta nell'hora a punto dell'Aurora sù le foglie de fiori imbeuuta nella loro sustanza, succhiata poscia dall'api, e dal calor natio del loro ventricello destillata in quella dolce sustanza, che si gusta nel miele. Partono l'api dalle loro celle, ed armate (per così dire) di fame danno l'assalto a gli horti, smidollano le foglie de fiori, si tranno la fame per trarla poscia a gli huomini co'l saporito miele, che ne destillano. Ed è da osseruarsi, che a quelle mense de gli horti la beuanda è la rugiada, beuitrici sono l'api, coppiera è l'Aurora, coppe le foglie de fiori, e bottigliera è la terra, e ricordiancene, perche al nostro proposito ce ne valeremo. Questo miele fabricato, ch'egli è, da diuersi in diuerse guise egli è nomato, chi lo chiama sudore del Cielo, chi lo chiama saluia delle stelle, chi lo chiama fatica del-

 l'aria,

l'aria, chi lo chiama nettare de gli horti, chi lo chiama ambrosia di Flora, chi lo chiama papilla di nettare, chi lo chiama fauilla de' fiori, e chi con altri nomi. Questo stesso miele fabricato, ch'egli è, sì come egli è rubbato da fiori, così co i fiori egli conserua vna certa proportione, e diremo (per essempio con le rose) se le rose sono figlie dell'Aurora, il miele come rugiada è seme dell'Aurora, e vita delle rose; se le rose sono il miele dell'odorato, certo, che il miele è rosa del gusto; se le rose sono guardate dalle spine, il miele è custodito da gli aculei; se le rose sono dolcezze della vista, il miele è vaghezza del gusto. Mà v'hà però trà i fiori, e'l miele vna sproportione grande, e quì m'auuicino al segno del mio pensiero, perche, se i fiori sono riso della terra, il miele è lagrima dell'aria, e perche cresca la sproportione non solo egli è lagrima dell'aria, mà sospiro ancora della terra, però, che essendo il miele (come dissi) rugiada, ed essendo la rugiada vn vapore sospirato dalla terra, riceuuto poscia dall'aria, e dall'aria condensato, e precipitato finalmente in lagrime sù i fiori, certo che si può dire il miele lagrima dell'aria, e sospiro della terra; ma perche la terra non sospira questi vapori, come puro elemento, mà come misto colle parti acquee assottigliate dal calore, e però cospirano à questa lagrima, ed à questo sospiro la terra come sospirante, l'acqua come assottigliata, il foco come assottigliante, e l'aria come condensante; si può ragioneuolmente dire, che il miele

miele (concorrendo alla fabrica sua con particolare affanno tutta la natura) sia vn dolore, ed vna farica vniuersale di tutta la natura. E quale più proportionato simbolo della morte di Christo potea trouarsi del miele dolore di tutta la natura, poiche nella morte di Christo si risentì tutta la natura, già che moriua il Padre della natura? Nè paiano queste analogie poetiche, il dire che la terra sospiri, e che l'aria pianga, perche mi darebbe l'animo di prouarui colla scuola de' migliori Platonici, che in tutte le cose della natura comunque inanimate si chiudono certi sensi d'amore, e di dolore; e che l'aria di souerchio agitata da venti proua sensi di dolore: e che la terra troppo inaridita dal Sole mostra sensi di dolore; e che l'acqua tormentata dalla quiete palesa anch'ella i sensi del suo dolore; e che il foco humiliato si affligge cō sensi di dolore; e che la Calamita quando à se tira il ferro dà segno di chiudere in se stessa sensi d'amore; e che l'ambra, quando à se tira la paglia esercita sensi d'amore; e che la Stella Polare, quando à se tira la Calamita, splende verso lei con splendori, e con sensi d'amore; e, che la vite qual'hora vicino à lei spunta il cauolo, afflitta da sensi di dolore finalmente si muore; e che i cadaueri stessi, quall'ora alla presenza dell'vccisore gittano sangue dalle piaghe viuono con sensi di dolore. E potrei quì portare vna longa categoria d'amori, e di dolori per ogni grado della natura, mà troppo brieue è lo spatio del tempo, che (per non tediare questo Teatro) hò

L 2 pre-

prescritto al mio brieue discorso. Basta
che non senza ragione, e non senza autori
d'Autori classici si può dire, e che la terra so
piri, e che l'Aria pianga, e che tutta la nat
ra si addolori. Dunque se con tante ragion
il miele si può dire figura proportionata de
la morte di Christo, quel parlare d'Esaia
comedet mel, vt sciat eligere bonum, tanto f
rà, quanto s'egli hauesse detto gusterà miel
il Messia per auuezzarsi a gustare la sua mo
te. E quando io prouassi co i sensi dello Sp
rito Santo in pronto, che il Messia è vn ap
e che il miele, che egli forma è vn mie
amaro, e per conseguenza figura proporti
nata della sua passione, in verità, che il m
paradosso non andarebbe senza qualche h
nore. Hora vdiamo quello, che dice lo Sp
rito Santo del Messia nella Cantica; *Dil
ctus pascitur inter lilia*, il pascersi trà fior
Illustrissimi Signori, certo che egli è costum
dell'api, dunque il Messia in questo senso
vn'ape, mà, perche quest'ape si pasce part
colarmente trà i gigli, il miele che ella
formerà sarà vn miele, che haurà sortita am
ritudine dalla natura de gigli, e così sarà
gura ragioneuole di Passione, e di morte.
sò che questo luogo della Cantica viene
molti esposto della purità, della quale si d
letterà lo Sposo, che il dire, *dilectus pasc
tur inter lilia*, tanto è, quanto se si dicess
il diletto gusterà d'anime pure, d'anime ca
dide, ed innocenti, mà io qui per pruoua d
mio senso vado osseruando, che quanto il ca
dor

dore del giglio è proportionata figura della purità, tanto l'amarezza dell'istesso giglio potrà esser simbolo ragioneuole di tormenti, e di passioni.

E quando per altra strada volessi prouarui, quanto si confacciano insieme la Passione di Christo, e'l miele, potrei dirui, che alla fabrica del miele concorrono tre cose, fiori, rugiada, ed api, e queste cose a punto concorsero alla Passione di Christo: Fiori, *ego sum flos campi*, dice egli di se stesso: senza se stesso egli non potea patire: Rugiada, *cincinni mei pleni sunt rore, & guttis noctium*, parla di quel sangue, che quasi tepida rosa gli fiorì trà le spine della Passione, ò pure parla di quel sudor sanguigno, che gli spicchiò dalla fronte colà nell'horto di Getsemani, e senza l'effusione del sangue, egli non haurebbe adempinta la sua Passione: Api finalmente *circumdederunt me sicut apes*, ragiona de' suoi crucifissori, e senza i crucifissori egli non sarebbe stato crucifisso. Dunque se sono essenziali alla morte di Christo api, rugiade, e fiori, altretanto a punto, quanto sono necessarij al miele; grande corrispondenza v'haurà trà la commestione del miele, e la Passione del Messia; e se non v'aggrada questo senso, in tante guise prouato, in due parole n'accenno vn'altro, e finisco. Il miele è frutto di Vergine, già, che molti Filosofi asseriscono, che l'api sono Vergini; Il butiro è frutto di madre, già, che da sola madre si deriua il latte, e dal solo latte si spreme il butiro. Dice adunque lo Spir. Santo in questo te-

ßo, che Christo si nudrirà di butiro, e di miele, per mostrarci, che sarà nudrito in vn medesimo punto da Vergine, e madre, e queste sono le amaritudini delle mie imperfezzioni, che hò voluto mescolare frà le dolcezze del butiro, e del miele posto in mensa con tanto apparato di peregrina eloquenza dal Padre, che parlò prima di me.

DVE LETTERE

L'vna del MASCARDI all'ACHILLINI, L'altra dell' ACHILLINI al MASCARDI.

Sopra le presenti calamità.

Signor Claudio mio dolcissimo.

ANcorche il dolersi delle priuate sciagure nel diluuio delle publiche calamità sia inditio d'animo contumace, io nondimeno frà le miserie vniuersali d'Italia piango la perdita di molti amici, e spero d'esserne compatito, non che scusato. E' vero, che lo spettacolo di questa desolata Prouincia può occupar'ogni luogo di dolore in chi hà senso d'humanità; perche oltre a' tumulti di guerra (a' quali dà occasione l'ambitione, e l'auidità de' mortali) in qual' occhio lasciarebbe pur'vna lagrima il veder tante nobili Città tormentate dalla fame, manomesse da' stranieri, esterminate dalla pestilenza, esauste d'habitatori, piene solo di ca-

daueri, e di spauento, sempre moribonde in persona de' loro figliuoli, & hoggimai nelle frequenti sepolture sepolte? doue la solitudine atterrisce, il commercio auuelena, la vista de' più congionti trafige, il timore è preuenuto dal danno, la malatia non aspetta il rimedio, il sonno è dalla morte interrotto. Ma finalmente questi accidenti, benche irreparabili, e crudeli, ò per la lontananza non giungono a ferirmi sù'l viuo, ò per esser communi non sono riceuuti da me per oggetto violento del mio priuato dolore: Ma la perdita de gli amici, questa sì, che mi diuelle il cuore dal petto, e l'anima dal cuore. Voi sapete, Sig. Claudio, in che sterilità di sincere amicitie l'humana maluagità ci hà ridotti; ed io, benche di voi più giouane assai, tuttauia come più essercitato dalla fortuna, e posto in luogo da cimentar ogni dì la fede perfida di certi mostri di Corte; non hò ramarico, con cui pareggi il danno, che ric[illegible] dalla morte d'vn vero amico. Vado però ricercando le reliquie di quelli, che mi rimangono fuori di Roma per riconoscer ne gli auuanzi delle mie dissipate speranze l'oltraggio di questo secolo contaminato; e con l'animo corro à voi subito, come a centro de' miei più curiosi pensieri. Così merita il valor vostro, il quale sì come hà già domata l'Inuidia, così potrebbe reputare à se inferiori tutte le più viue dimostrationi d'affetto, quando fossero vna perfetta imagine, e non più tosto vna semplice bozza del cuore. Or dite Sig. Claudio,

dio, come la fate in tante miserie della vostra Patria? con che animo mirate nel bel corpo di cotesta nobil Città le piaghe mortali, che così spesse v'imprime la pestilenza? Parui, c'habbia saputo la Prouidenza, che ci gouerna, destarne dal letargo, che n'opprimeua? Sconsolata Città già vera scuola di magnificenza, e di dottrina, hora teatro di sciagure, e di morti! Sepulcrale noma Galeno vna certa sorte d'vccelli, perche su'l capo porta vna imagine di sepoltura: con che ragione non diremo noi funesta la Lombardia, se ad ogni passo la terra s'apre in voragini funerali, e proua anguste, non che angustiate le viscere per l'innumerabil numero de' cadaueri, che riceue? L'humana temerità troppo scaltrita artefice de' propri danni, per via di mostruosa antiperistasi, infiammaua il bollor de' conuiti col gelo della morte vicina; però la ricordaua portando à veduta de' conuitati vno scheletro formato di cera, come de gli Egittiani fà fede Erodoto; ò pure certe figure mobili rappresentanti la fugacità della vita, come fece Trimalcione presso Petronio, ò in altre maniere osseruate dal Bullegeo, dallo Scaligero, dal Radero, dal Puteano, che tutte valeuano ad irritare l'intemperanza de gli huomini, onde nell'vso de' piaceri si desser fretta, per esser già la morte sù le foglie d'ogni viuente & incalzare, e premere gli altrui vestigi. Sconsigliato consiglio d'huomini indegni di viuere, poiche non sapeuano prepararsi al morire. A noi, a' quali la verace filosofia

L 5 inse-

infegna il modo d'incontrare la morte con gli habiti confacenti, fà di meftiere valerci di tanti funeftiffimi cafi per altro fine. Si mirano hoggi la Lombardia, e la Marca Triuigiana, come vn publico cimiterio di tutta l'Italia; & in confeguenza noi, che fediamo fpettatori delle tragedie altrui, habbiamo aperta da Dio vn'vtiliffima fcuola, in cui s'apprendono i fegreti della caducità de' mortali, e i mifteri della noftra fragile, e fempre vacillante natura. Iui fi vede annebbiato il fereno d'vna tramontana bellezza, feccato il verde d'vna languente giouentù, difcolorato il fiore d'vna gratia fmarrita, impallidito lo fplendore d'vna gloria ecclifsata, arruginito l'oro d'vna fauiezza difutile, inaridito il fonte d'vna dottrina mancante: Iui fi piangono il valor perduto, i titoli ofcurati, le dignità cadute, le memorie difperfe, gli honori dileguati, eftinti gl' ingegni: Iui fi dogliono le famiglie vedoue de' foftegni, i patrimonij abbandonati da gli heredi, la nobiltà impouerita di pofteri, le campagne nude d'agricoltori, l'arti priue de gli artefici, ogni virtù mendica de' fuoi feguaci: Iui altro non fi vede, che fimulacri d'horrore; altro non s'òde, che gemiti de' tormentati; altro non fi afpetta, che l'affalto della morte; altro non fi brama, che la velocità del morire; e perche la lunga, e continuata fchiera de' cadaueri, che fon portati al luogo del loro ripofo, ne fcorge fino al fepolchro, c'andiamo raggirando intorno à quell'infaufto luogo lagrimofi, e dolenti; indi ripercotendo la voce delle noftre

quere-

querele dall'vrne aperte, viene a ferirci l'orecchie, e'l cuore vn'Echo dolorosa, che ne dichiara fragili, caduchi, miserabili, e più tosto moribondi, che mortali. Questa infallibile, e salutare dottrina, Sig. Claudio, apprendo io dallo spettacolo delle communi miserie; mà voi all'incontro a bello studio vi sete chiuso in vna Torre assai alta (secondo, che gli amici m'han detto) nella sommità della quale esponendo con Danae il seno aperto alla pioggia d'oro della celeste sapienza, di là sù vi s'infondono gl'insegnamenti medesimi, ch'io dal sepolcro ritraggo; perche l'oro non scintilla solamente nelle Stelle, e nel Sole, ma nelle più cupe viscere della Terra si condensa, e si purga. Ed era ben douere, che auicinandoui voi di tanto alle sourane intelligenze con la sublimità dell'ingegno procuraste di non rimaner da loro lontano col corpo per quanto vi può permettere la conditione della nostra natura. In cotesta Torre io vi considero, come nella più alta cima del monte Olimpo, superiore a i tuoni, a i fulmini, alle tempeste, & a i nembi delle disordinate passioni, che tengono in continui cimenti l'anime basse, e vulgari: quiui sempre fiso nella ruota di quel Sole, che non conosce occidente, nè troua in voi oltraggio di nuuola, che si frapponga, contemplate le cagioni inuisibili di questi visibili effetti; e se pur volete abbassar gli occhi talhora à gli oggetti infelici delle sciagure d'Italia, riuolto prima nella vostra virtù, gli riceuete, come cose leggiere pia-

ceuolmente, serbando il tenor solito d'animo ben composto, e tranquillo: così con opportuno temperamento correggete il riso barbaro di Democrito, e l'effeminato pianto d'Eraclito, perche il pianger per gli accidenti de gli huomini è vna volontaria miseria, il rider è vn piacer inhumano. Mi souuiene di quel luogo eminente, in cui si ritirò Epaminonda Tebano, per veder l'esito ancor dubbioso della battaglia de' suoi, che fù per ciò nomato specula, ò vogliam' dire vedetta: Quel buon Condottiere sentendosi malamente ferito, più s'affliggeua per l'incerta rotta de' suoi soldati, che per la certa ferita del proprio petto: onde serratasi con la mano la piaga, quasi impedita la via all'anima fuggitiua, tanto si tenne in vita, che da quella altezza conobbe le cose de' Tebani in buona piega, e poi lasciò col sangue vscir l'anima ancora. Io vi veggo dalla vostra Torre Signor Claudio, tutto intento alle calamità di Bologna, e d'Italia, premer nel cuore non con la mano, ma con la costanza il dolore, che volontieri consegrereste alla carità della Patria, e detesto la crudeltà di Nerone, che dalla Torre di Mecenate miraua il cadauero di Roma nel rogo funerale acceso d'ordine suo cantando in tanto, come prefica, la caduta di Troia: Principe degno di quella sola luce, che risplendeua torbida nell'essequie; poiche in quell'atto solo, in cui s'vccise, meritaua di viuere, per diuenir carnefice scelerato di sacrilego malfattore. Ma voi, che potete con la soauità de gli accenti fabricare in compa-

gnia d'Anfione le mura di Tebe, apunto nella sommità d'vna Torre vi sete collocato per consolar col vostro canto il cordoglio vniuersale d'Italia, e forse per dar qualche rimedio alla peste, senza entrar punto nelle botteghe de gli Speciali, e senza prender per consiglieri altri, che Apollo, di cui è tanto propria l'arte del poetare, quanto l'essercitio del medicare, che ben sapete, come Talete Cretese à suon di lira domò la malignità della peste. Nel terzo dell'Iliade racconta Homero, che Priamo con alcuni vecchioni de' suoi, già per l'età male habili alle fatiche dell'armi, ascesero vn'alta Torre, per iscoprir di colà l'hoste Greca sì formidabile, ch'era accampata intorno alla Città, Reina alhora dell'Asia, e per veder quel giorno il duello di Menelao, e di Paride; e di loro parlando dice, che erano per la vecchiaia cessati dall'armeggiare.

Sed concionatores
Boni, Cicadis similes, quæ in Sylua
Arbori insidentes, vocem suauem emittunt,
Tales Troianorũ proceres sedebant in Turri.

Et à me pare, che voi ancora non veggendo, come souuenir con l'opera alli bisogni della Patria pericolante, siate salito sù cotesta Torre, donde mirando le afflittioni di tutti, à guisa di faconda Cicala potrete racconsolarle col canto. Nè vi recate ad ingiuria, che la soaue armonia della vostra voce sia paragonata al canto della Cicala; perche se all'Ariosto parue noioso il metro di quell'animaluccio cano-

canoro, ad Eunomio però dolcissimo riuscì, quando gli saltò sù la cetra, come Fotio racconta, e'l Nazianzeno afferma, che la Cicala porta nel petto la Lira, nè fuor di proposito finse Platone nel Fedro, che alcuni huomini partialissimi del mestier delle Muse, & in paragon della Musica non curanti della vita medesima, fossero cangiati in Cicale, con priuilegio di prender l'alimento dal Cielo, e d'esser ambasciatori de' mortali alle Muse. In ogni caso vi rimetto ad Anacreonte, & appresso di me farete almeno vna delle Cicale d'oro, che portauano in capo gli Atteniesi, come animal consegrato ad Apolline Dio de gl'ingegnosi, e de' faggi. E chi sà poi, che vdendosi da cotesta Torre vno de' vostri accenti, non risuonino da questi sette colli altretante voci, che l'accompagnino? Così le sette Torri di Costantinopoli ricordate da Dione, con armoniosa corrispondenza incontrauano la voce della prima, che risonaua. Io non vi prometto gran cose, ma voi, come consapeuole del vostro merito, farete fede à voi stesso dell'applauso, con che saranno riceuuti i vostri componimenti. Ma ditemi di gratia, Signor Claudio, prima ch'io finisca di scriuerui, che credete delle cose di Milano? non parlo de gli accidenti di guerra, e della peste, che per via d'ordinario contagio si propaga, ma di quell'altra, che si dice esser seminata da gli huomini con mistura d'incanti? Io per me, come non sono de' più arrendeuoli à creder tutto quello, che s'attribuisce al Diauolo, così non lodo l'ostinata incredulità

dulità di certi Filosofastri, che per far troppo del saccente danno nell'infedele. Che in altri tempi si sia trouata cotal sorte di peste dalla maluagità degli huomini appiccata con diuerse misture, è notissimo e per historia, e per isperienza de' tempi non molto antichi, in prouincie non gran fatto remote. E questa Seneca nel secondo dell'Ira appella *pestilentiam manu factam*, e la conta frà gli atroci, ma conosciuti misfatti de' suoi tempi. Che la malignità di quel male per se stessa possente sia taluolta resa più horribile con le fatucchierie, n'habbiamo in Tito Liuio vn memorabile essempio nel fatto di quelle Streghe Romane. Che il Diauolo in questi casi habbia operato apparendo in forme visibili, & andando alle porte delle Case à seminar la peste, si legge nel libro sesto dell'Historia de' Longobardi di Paolo Diacono al capo quinto; & in Procopio al secondo libro della guerra de' Persiani, e più espressamente essere ciò auenuto sotto l'Imperio di Gallo, e di Volusiano, il narra Pomponio Leto, togliendolo forse da vn'oratione di Gregorio Nisseno in lode del Taumaturgo. Sì che verissime esser possono le nouelle, che da Milano si spargono di apparitioni, di fantasime, ch'infestano, e talhora anche percuotono aspramente gl'infermi, come essere stati veri somiglianti terrori in tempo di pestilenze leggiamo in Euagrio, in Cedreno, & in Sigiberto. Può nondimeno accadere, che la moltitudine credula al suo peggiore, & inchinata alla superstitione, v'aggiunga molte

cose del suo, in virtù dell'eccessiuo timore, che la toglie di senno. Però figliuole della paura, e della sciocchezza stimo io quelle larue di Principi, di Vecchi, di Palazzi, delle quali s'empiono i fogli di Lombardia, quando non siano machine mal composte di qualche ingegno più curioso, che discreto, per dar materia di spauento alla Plebe, & à gli huomini sensati ò di riso, ò di sdegno. E certo nondimeno, che nelle publiche calamità gli autori antichi osseruano molte fiere visioni, ò vere, ò pur imaginate dalla paura; così nella vita di Traiano, e di Tito parla Dione di certe figure gigantesche; così Dionigi Alicarnasseo nell'ottauo, e nel decimo annouera frà molti prodigij ancora gli spettri spauentosi, e molto più i Poeti sono in cotal' argomento abbondanti. Tantoche per abbatter dalle sue fondamenta Milano, era necessario, ch'alla fame compassioneuole, alle violenze di barbara soldatesca, alle ruine di tanti anni di guerra, alle stragi della peste commune, s'aggiugnesse il veleno, dirò insanabile, s'è composto sin nell'Inferno, con liquori nel nostro Mondo non conosciuti. E questi sono i tempi Signor Claudio, ne' quali ci siamo auuenuti? E questi sono i costumi, che ci conuien soffrire? E questi sono gli huomini, con chi fà di mistiere, che conuersiamo? O quanto v'inuidio la vostra Torre, per sottrarmi dal conoscimento d'vn Mondo sì scelerato! ò quanto più sicura sarà nell'auuenire la compagnia delle fiere, che il commercio de gli huomini! Ma non voglio più lunga-
mente

mente contaminarui con le doglianze Signor Claudio, attendete voi à conseruare nella vostra buona salute l'allegrezza de' vostri amici, e l'honor de' letterati de' nostri tempi ; e sappiate, che io v'hò sempre ammirato, come soggetto di singolar valore, in cui l'eccellenze di molti huomini grandi si ristringono, così l'amore, e l'osseruanza mia per lo passato diffusa in tanti cari amici, che mi son morti, si vnisce hormai tutta in voi solo, & in altri pochissimi, da me stimati meriteuoli dell' honorato nome dell'amicitia. Vi salutano gli amici antichi il Sig. Bruni, il Sig. Bignami, il Sig. Brunoro Tauerna, che di presenza vi conobbe in Milano, quando erauate col Sig. Card. Alessandro Ludouisio, & io più caramente di tutti vi bacio la mano.

Di Roma a'. di. . . 1630.

Vostro cordialiss. amico, e seruid.

Agostino Mascardi.

RISPOSTA
DEL SIGNOR
CLAVDIO ACHILLINI.

Molt'Illustre, e Reuerendiss. Sig. mio Osseruandiss.

E' Toccato alla peste lo suegliare il mio nome, che dormiua sotto i ricchi padiglioni della vostra memoria: nè voglio già ringraziarnela, perche non merita grazie vna sì fatta disgrazia, ben rendo grazie à voi, che cotanto m'hauete honorato con la vostra eloquentissima, & eruditissima lettera, alla quale come potrò mai rispondere à parte à parte, se subito, ch'io l'hebbi riceuuta, vennero à me alcuni gentil'huomini Bolognesi, fra' quali vn Paride letterato la riconobbe per vn' Elena bellissima figliuola del vostro ingegno, e me la rubò; mà perche le sue bellezze haueuano fatta nella mia mente vna profondissima impressione, io m'ingegnerò d'andarle rispondendo, conforme à quanto me n'anderà suggerendo la memoria. E per cominciare di qui, io mi ricordo, che tutta la lettera è sparsa delle mie lodi, intorno à che debbo dirui, che se io altresì prendessi à lodar voi, le lodi, che io vi scri-

vi scriuessi sarebbono per auentura sospette di gratitudine; e se bene il merito vostro haurebbe in ogni maniera à precider le radici di sì fatto concetto; voglio nondimeno astenermi da sì fatto vffizio, perche quantunque il facessi con tutte le forze dell'ingegno mio, sò però, che non potrei toccarne il segno; e resterei pur anche debitore di gran somma à i vostri meriti, perche, se bene io dicessi, che le cose vostre non sono senza il dolce di Liuio, e senza il piccante di Tacito, e che la vostra vena e Tosca, e Latina corre perle orientali, che fanno tramontar la gloria d'ogni altro Scrittore; e se bene aggiungessi, che il vostro ingegno è maggiore delle marauiglie, che se ne fanno, direi cose note, e cose volgari, dalle quali restarebbe defraudato del suo dritto lo splendore del vostro nome, che però torno à dire, che io tralascio questo vffizio, e passo ad altro. Voi m'esagerate la fierezza del corrente castigo, e veramente la vostra penna è sì felice, che quantunque fiate assente dalle presenti miserie, tuttavolta più al viuo sapete rappresentarlemi di quello, che habbiano saputo i veri oggetti à gli occhi miei, che gli hebbero presenti: Imperò che quell'esser diuenute le contrade funestissimi torrenti, che altro non corrono, che feretri: quell'esser fatti gli humani corpi fucine di pestiferi carboni, doue sù la instabile incude dell'humana pazienza si lauorano le sincopi, e i dolori: quell'essersi cambiati tutti i deliziosi suburbij già dedicati al Genio, & alle Muse in Postriboli delle Parche, e in Campidogli-

pidogli della morte: quell'esserfi seminati tutti i campi della Lombardia più di cadaueri, che di grani, e per dirlo in vna parola, quell' esserfi spopolata la faccia, e popolate le viscere della terra, sono cose da voi sì felicemente descritte, che parmi d' esser tornato à quelle miserie, dalle quali è già libera la mia Città di Bologna, per salvezza della quale fiami lecito il dirui in due parole, che cosa hà fatto il Cardinale Spada: Anzi, che cosa non hà egli fatto? Questo Proteo di prouidenza s' è trasformato in mille forme, s' è trasferito in mille luoghi, hà fatto assistenza a mille Congregationi, Direttore frà le famiglie, Dettatore, trà Medici, Monitore frà Sacerdoti, hora intrepido trà Lazareti, hora inuitto trà le sepolture; non hà temuta fatica, non hà perdonato à vigilia, non hà fuggito pericolo, per essere à questo popolo e Padre, e Medico, e Sacerdote; per sì generose diligenze intimorita la morte, hanno chiusa la bocca i sepolcri, e la sanità s'è arrischiata di ripatriar con noi. Maggiore assolutamente d'ogni humana lode, mà inferiore solo al suo suisceraro affetto, è stato il merito di questo Signore in questi funesti affari. Preziose reliquie, anzi sacrosanti oracoli, per la salute della Posterità saranno le sue Regole, se da gli auanzi miserandi della pestilenza saranno raccolte: Mà di lui ragionaremo altroue. Hor torno à voi con dirui, che più tosto che deplorare i presenti castighi, doureste conuertire il vostro angelico talento nell' essagerare le

le abomineuoli corrutele del secolo presente; che poi non solo non vi marauigliareste della fierezza di queste calamità, mà più tosto restareste attonito, come tutte le pioggie del Cielo non siano pestilenze, e come tutti i raggi del Sole non siano saette. Io quì non ragiono di Roma, perche i santissimi costumi del grande Vrbano hanno potuto, e moderare, e giustificar la Corte, e quindi è, che viue priuilegiata frà le communi miserie; mà parlo del rimanente del mondo. Pare, Sig. Mascardi, che ne i petti humani, a pena vi agonizi la fede, e vi palpiti la carità. L'interesse trionfa per tutto, e quello, che è peggio, conduce incatenato sù'l carro l'honor di Dio. Le calunnie s'incoronano, e si rendono soggetta la pouera innocenza; sà, che stimolo d'honor terreno leggiermente punga vn fianco mortale, corresi con tanto precipizio all'impreso fine, che nel corso s'vrtano gli amici, si calpesta la fede, si gitta in terra la verità, e con cecità scatenata non si conosce Dio. Ogni Ordine, ogni Congregatione è hoggimai sì corrotta, che quiui ad ogni altra sentenza preuagliono sempre i consigli dell'Inuidia, i pareri dell'odio, e le tiranniche detratture dell'interesse proprio. A trè capi si sono ridotti tutti gli humani trattati: Auanzamenti di mondane fortune, conseguimenti di carnali diletti, & adempimenti di machinate vendette: E questi oggetti occupano in maniera le menti de gli huomini, come se Dio, ò non ci fosse, ò non intendesse, ò

non

non punisse. Fate riflesso col vostro eleuato ingegno soura sì fatti costumi, che poi, se vi contristarete alla ingiustizia del demerito, sò certo, che restarete consolato alla giustizia del castigo, e benedirete quella diuina mano, che n'aperse vna scuola da voi sì felicemẽte osseruata, nellaquale si mira punita la perfidia, calcata la inhumanità, dissipati gl'interessi, colte al laccio le calũnie, e dishonorati gl'honori del mõdo. Quiui si vede il perfidissimo regno d'amore tutto sconuolto in meritate tragedie, perche quiui si mira mortificato il fasto d'vna superba bellezza, terminato il corso d'vna sfrenata giouentù, condannate à gli horrori de i sepolcri le glorie di Venere, giustiziate le grazie, che vccideuano i cuori, fioriti di carboni i bellissimi giardini di Cipro. Quiui in oltre hò veduto derisi gli oracoli di gl'Hippocrati, rouersciate le profondità de i Galeni, e schernite le prouidenze de i Mitridati. Quiui, finalmente, s'impara, che non hanno ò le minere, ò le selue, ò gli animali riparo, che arresti il corso alla giustizia del Punitore. Frà tante perdite veggio, che voi nella vostra lettera deplorate quella de' vostri amici; quì non voglio dirui altro, se non che siete troppo modesto, perche chiudendo in voi tante perfettioni e naturali, e morali, e teologiche, voi solo siete à voi stesso sufficiente teatro per trattenerui, e per consolarui. In vn'altra parte della vostra lettera voi dite, che quantunque siate più giouane di me, siete però stato più di me essercitato dalla fortuna. Dio sà, Signor Mascardi, quanto à

questa vltima parte, come stà il fatto. Vero è, che se vogliamo trattarla conforme alla verità teologica, non v'è fortuna, ma tutta è prouidenza di là sù, dalla quale io sono sempre stato più fauorito, che non merito. E se bene io nō hebbi in sorte di respirare sotto il bel Cielo di Roma aure fauorite, io sò però, ò che nol meritai, ò l'eterna sapienza così giudicò per lo meglio; che però non solo non maledissi quella mano, che mi allontanò da cotesti colli, mà più tosto la benedissi, come mossa da quel Motore, che mouendo non può errare, e s'ella mossa, ò mouendo hauesse mancato all'eterna regola (ch'io nol dico) fù questa ancora prouidenza permissiua, alla quale m'inchinai mai sempre. In vn'altro luogo della medesima lettera, se ben mi ricordo, voi mi richiedete, ch'io vi scriua, come io in questa Villa me la passi ne i presenti trauagli. Io vi rispondo, che tutta questa estate io sono stato occupatissimo intorno alla fabrica d'vn picciol Tempio dedicato à Santa Apollonia mia protettrice, dalla quale & hò riceuuto, e spero fauori, e grazie particolari; e fuori di questa occupatione io mi sono dilettato de gli horrori solitarij di questi boschi. O come nobilmente si conuersa nella solitudine, e quanto s'illustrano l'anime frà quest'ombre. O Dio, perche non hò parole basteuoli ad esprimerui questa verità. Quì solleuandosi l'huomo in Dio, sente nel solleuarsi cadersi d'attorno tutti gli affetti del mondo, e solleuato poi contempla il vero tutto della vita celeste, e s'accorge del puro nulla delle feli-

cità

città terrene. Quiui si concentra lo spirito nel suo fattore, e di beata tenerezza sente disfarsi, nè per altro si disfà, che per potere più intimamente penetrare in lui; E se souerchio è l'ardire di cotanto inoltrarsi, egli con la gloria il castiga. E in queste perdite estatiche di se medesimo troua lo spirito le vere caparre della sua salute. A sì stretti cancelli, ed à sì beate anguſtie ridotte l'anime nostre, prendono in mano la penna della fede, ed infondendola nelle stille del proprio sfacimento, sottoscriuono à gli occhi della creazione, ed intingendola nel sangue del Redentore, riconoscono le grazie della redentione, e bagnandola in fine nelle lagrime della propria dolcezza, fanno al lor Signore vna riceuuta di quei saggi, che godono della futura glorificazione. Mà perche queste cose meglio s'intendono con le mute sperienze, che con le pompe dalle parole, e perche io sò di scriuere ad vno, che forse più di mè le sperimenta, io passo ad altro. E trà tanto non vi paia strano, che in vna lettera famigliare si leggano questi tratti predicabili, ed Apostolici, perche in tempo di tanta mortalità, nel quale stanno aperte le cataratte del Cielo, e ne diluuiano castighi, e si veggiono spalancate le viscere della terra per riceuer l'ossa di tanti fulminati, opportuna cosa è il pensare al suo fine, e'l conuertir ogni occasione ò di scriuere, ò di ragionare à fini dell'eterno profitto. L'altro tempo, ch m'è auanzato in queste selue, hò dedicato all *Prima secunda* del gran Tomaso; ed hauēdol
dill

diligentemente tutta reuista; da quei principij architetonici morali, hò illustrati più di mille luoghi della professione, ch'io tratto in Cathedra; E senza questi lumi superiori stimo risolutamente, che non si possano degnamente interpretar le leggi. Fuori dell'opere di questo Santo, io non hò meco altro libro, che la Scrittura sacra, e l'opere di S. Girolamo, onde mi scusarete, s'io non hò potuto, e se non potrò con erudizioni tratte da i libri dell'antichità fare vn'Eco dounta alle vostre eruditissime voci. Voi mi richiedete del mio senso intorno, a gli spettri di Milano, & alla magica peste portata dalla fama sù certi fogli curiosi, che vanno attorno. Quì, ò ragioniamo del potere, ò del fatto. Se del potere, chiara cosa è, e la Teologia non ci lascia dubitare, che il Demonio può naturalmente queste, e cose maggiori, purche Dio non gli sottragga il potere: intendo però, s'egli essercitarà le sue forze naturali dentro alla latitudine del moto locale, trasportando, ed applicando gli agenti alle materie: Perche se noi credessimo, che ne i predicamenti della qualità, della quantità, ò della sostanza egli potesse immediatamente produrre si fatti termini, noi, s'io non m'inganno, faressimo errore.

Se ragioniamo del fatto; certo, che per le continue relazioni, che vengono di Milano, anche quest'vltimo spaccio, io molto ageuolmente m'induco, a crederlo; mà non già credo

quelle fauolose circonstanze, che questa estate andauano attorno, le inuerisimilitudini delle quali erano troppo note a chi leggeua quei fogli; E che altre volte siano auuenute si fatte pestilenze, ò col concorso del Demonio, ò con l'arte ignuda de gli huomini, oltre le nobilissime auttorità addotte da voi, io mi rimetto ad vn certo trattatello manuscritto, che và attorno, il cui titolo è *De Peste manufacta*, nel quale sono registrate molt'altre auttorità di simil fatto: mà quello che mi confonde l'ingegno, si è, come si trouino huomini di barbarie tanto inhumana, che cospirino co i Diauoli alla destruttione di tutta la propria spezie. Io quì impazzirei col pensarui, e però vengo ad vn'altra non meno curiosa merauiglia, e chieggio a voi, che cosa è egli mai questo fomite, ò seminario pestifero, che resta impresso ne' panni, e con fecondità così tragica fruttifica la morte delle famiglie, e de' popoli intieri? E' egli accidente, ò sostanza? Se accidente, ò è trasportato, ò è prodotto; al primo modo repugna la Filosofia, la quale non ammette il passaggio de gli accidenti da vn soggetto all'altro. Al secondo pare, che ripugni il non potersi intendere, con quale energia possa l'appestato tradurre dalle radici, ò dalle potenze de' panni a gli atti vna si fatta qualità, oltre, che non sarebbe ageuol cosa l'assegnare in qual spezie di qualità douesse riporsi. Se è sostanza, come vogliono tutti gli Antichi, e Greci, e Latini, ò semplice, ò è composta:

posta: se semplice, ò ella è aerea, e perche in brieue tempo non vola alla sua sfera liberandone i panni? ò è acquea, e perche ò non bagna, ò non è dall'ambiente tante volte, accidentalmente, secco, disseccata, e consumata? ò è ignea, e perche non abbruggia? ò è terrea, e perche ò non si vede, ò col tatto non si sente? Se è sostanza composta, torno a dire, che dourebbe, ò con l'occhio, ò col tatto discernersi, e pure egli è verissimo, che vn panno bianco mondissimo, a gli occhi nostri vcciderebbe vna Città intiera. In questa confusione di pensieri io mi risoluo, con dire, che la peste è vn flagello ineffabile agitato dalla mano di Dio, e ch'all'hora cessa il castigo, quando Dio leua mano dal flagellarci. Mà perche la longhezza di questa risposta non habbia, a cagionarui tedio, fò fine, aggiungendo solo, che, se voi pensaste, che la perdita, che hauete fatta di tanti amici, potesse con la debolezza delle mie forze ristoraruisi, eccomi a rinouarui quella professione di amicizia, che altre volte io vi feci in Ferrara, in Roma, in Bologna, in Venezia, in Milano, & altroue. In tanto viuete lieto, e con la vostra penna mantenete le stampe nel possesso di quegli honori, che tutto il giorno riceuono dalle cose vostre; e con la vostra lingua tenete in vita le glorie di cotesta nobilissima Catedra; e con la penna, e con la lingua insieme conseruate, come fin'hora hauete fatto, le bellezze alle belle lettere, anzi conseruate alle lettere humane la diuinità

M 2 del

del vostro ingegno: E pregandoui à riuerir'a mio nome vn'Ecclesiastico Eroe, che si troua in Roma, dico Monsig. de' Massimi Idea de' Prelati, ed Auttore della nobilissima lega, che hanno fatta in lui la Prudenza, la Magnanimità, e la Religione; & à salutarmi il Sig. Ghino Ghini splendore de' Letterati, e norma de gli huomini da bene; vi bacio carissimamente, ed affettuosissimamente le mani.

Dal Sasso Villa del Bolognese.... 1630.

Di V.S. Molt'Illust. e Reuerendiss.

Claudio Achillini.

LET-

LETTERE
DEL SIGNOR
CLAVDIO ACHILLINI,
Et altre scritte à lui da diuersi.

Al Rè Christianissimo il gran Luigi il vittorioso, il giusto.

SIRE.

TVtte le lingue, tutte le penne, tutti gl'ingegni, e tutti i cuori della Christianità sono pieni della vostra pietà, e delle vostre glorie militari. Già siete arriuato à segno, che non hauete altr'emolo in terra, che la vostra fama. Questa vorrebbe renderuisi eguale, ma già s'accorge di tentare vn'opera disperata. Da quì auanti la gloria imparerà dal vostro nome à glorificare i nomi Regali: E gli Homeri moderni non hauranno, frà le tenebre dell'antichità, a mendicar gli Achilli. Voi sete il centro della gloria regale, e vi fanno circonferenza, e teatro le beate merauiglie de i più sublimi ingegni, che habbia il mondo conosciuto. Gran punto è questo, che sù i carri de i vostri eterni trionfi non si sono mai veduti scompagnati questi due trionfatori,

la Religione, e LVIGI. Voi militando contra i Rubelli del vostro nome, e contra i nemici di Christo, tutti, con la fortezza gli hauete soggiogati, molti col perdono n' hauete preseruati, ed alcuni, con l'essempio n'hauete conuertiti. E così, di vostra mano, in vn'istesso tempo, l'Inferno hà perduto il credito delle sue sette, la Fede hà riacquistata la riputatione delle sue verità, e la Penitenza, con nuouo trionfo s' è incoronata nel Campidoglio della Chiesa. Fuggono al vostro apparire le discordie, le ribellioni, e l' Eresie: Mà s'inchinano al vostro piede le vittorie. Vi corteggiano, trionfi. La gloria vi giura fede, e la marauiglia vi siegue per tutto. Io credo, O SIRE, che dentro à gli ardori de i Serafini, e dentro à l'acque della gratia, la vostra Spada habbi riceuute le sue tempre. Quand' Alessandro asciugò il Mare, per vincer la famosa Tiro dall' eterna Prouidenza si prefiguraua la conquista della Rocella, già che Dio hà data forza al vostro braccio di leuare i fondi all'Oceano, per render secchi gli Anglicani dissegni. Quando Alcide nascea, per esser domatore di tanti mostri, il Cielo preludea (per così dire) a i vostri natali, poiche da mostri così horribili, ed abomineuoli hauete liberata la Religione, e 'l Regno. Roma fù men bella per Cesare, che non è Parigi per voi; Egli per caduchi disegni ampliò l' Imperio terreno. Voi con zelo di vera immortalità, hauete allargata la Monarchia del Paradiso. E chi non dirà che i vostri Gigli rendono più belli, e più fio-

riti

riti gli horti della Chiesa? La felice perpetuità delle vostre guerre mi fà dire, che la vostra chioma, in vn' istesso punto stà, per legge della vostra pietà, destinata all' eterna prigionia de gli Elmi, e per decreto della vostra gloria, stà sublimata alla libertà delle più nobili corone, che accompagnassero già mai ò lo scettro, ò la Spada infrà i mortali. E mi fà dire, che i vostri Elmetti hauranno fortuna di renderui canuto il crine, prima, che i Francesi habbiano hauuta ventura di vederuelo biondo. L' età passate hanno hauuti infiniti, e famosi Guerrieri, mà, per lo più, dalle brutte note dell' ingiustitia sono state contaminate le glorie de i loro trionfi. Hoggi la Giustitia in terra, sostiene, con la vostra sinistra le sue bilance, snuda, con la vostra destra la sua Spada, stà laureata della vostra Corona, e s' assicura sù 'l vostro Trono Regale. Marte s'è prouisto d' vn' immobile Apogeo, nel centro del vostro cuore, e 'l cuore della Pietà palpita più, che altroue nel vostro petto. Il Sole hà versate tutte le felici influenze de i Rè soura la vostra Corona. La felicità guerriera, in questi tempi, non è felice, se non solo di vostra mano. Per impedire il vostro arriuo in Italia, la Discordia congiurò, con l' inceßabile de i dirupi, col proteruo delle neui, e con l' inaudito delle penurie; Mà la fecondità della vostra prouidenza potè far nascere l' amenità frà le balze, la coppia dentro alla mendicità, e la temperie in mezo a i ghiacci. O bel Sole di Francia, che sorgendo soura i

gioghi di Susa, hà dileguate tutte le nuuole Marziali, ed hà stabilito alla mestissima Italia vn dolcissimo sereno. E s'egli è vero, come dice la fama, che voi per superar l'Alpi atterrasti col fuoco i più scoscesi gioghi, che v'impediuano il passaggio, io mi fò lecito il dire, che i felici fumi delle vostre mine hanno intorbidata la chiarezza à gli aceti famosi del grande Annibale. Fù da prodigi inauditi accompagnata la vostra venuta, perche in quegli stessi giorni, si videro, sù'l mezo dì, cinque Soli in Roma, con tre archi non mai più veduti; E si fatto spettacolo, per tre hore continue, tirò à se tutti gli occhi di quel gran Teatro della Romana Corte. Quì potrebbesi, curiosamente dire, che quel Sole, che altre volte nelle battaglie fauorì vn Giosuè vostro pari, hora, per accompagnarui in guerra, congregò compagni, s'armò d'archi, si fortificò nel mezo giorno, e per esser più muto si fè Romano, Mà accortosi poscia, che il solo nome di LVIGI sà vincer senz'armi, tramontò finalmente, disarmato in pace; Mà SIRE, dirò meglio. Disse Dio, che l'Arco baleno sarebbe l'Arco della pace. Dunque i tre Archi baleni significauano quelle tre paci à punto, che dalla vostra mano aspettaua l'Italia; Il Sole maggiore coronato da gli Archi baleni era il gran LVIGI, che circondato da pensieri augustissimi, e santissimi di pace, spuntaua nel Cielo dell'afflitta Italia Quel Sole, che staua alla destra del primo Sole, era quel gran Cardinale Richelieau Feni-

ce della Francia, sotto'l peso delle cui lodi, s'incuruarebbe ogn'ingegno, e sotto'l volo del cui merito verrebbe meno il volo d'ogni penna. S'egli milita contra i rubelli, ecco la spada di Gedeone in campo; s'egli disputa contra gli Eretici, ecco la penna d'Agostino in carta. Da i consigli di lui, e dalla vostra elettione non può aspettare il mondo altro, che risolutioni diuine; E diuina risolutione à punto farà, s'al partir delle vostr'armi, resterà con noi la desiderata pace. Quei tre Soli rimanenti erano quei trè Personaggi ben noti al Mondo, che assistono alla ineffabile integrità del vostro Real Consiglio. Mà torniamo à Susa. Era cosa fatale, o SIRE, che i vostri Gigli, e fiorissero, e preualessero in Susa, però che il nome di Susa nella lingua Persiana significa giglio, e la famosissima Città di Susa, che fù la reggia di Ciro, non altronde prese il nome, che dalla moltitudine de' Gigli, che con inaudita felicità fioriuano sotto quel Cielo. Memorando auuenimento è stato questo, che i primi auisi del vostro arriuo, anzi le prime voci del vostro nome, hanno vinte le guerre, liberare le Città, e solleuato vn'amico. Fin'hora il combattere, e'l vincere è stata vna stessa cosa in voi; Mà hora i soli dissegni delle future pugne v'hanno reso vittorioso, e così mentre le vostre vittorie preuengono le battaglie, e mentre i vostri trionfi precorrono le vittorie, l'Italia confessa, e predica, che più vincitore vi fanno le Palme, che le Spade, e più inuitto vi rendono gli

 Allori,

Allori, che le Celate. Per l'auuenire le bocche della fama faranno colpo maggiore auuentando il vostro nome, che non fanno le Bombarde ne gli esserciti, ò nelle muraglie hostili. La vostra destra, O SIRE, che hà saputo, in Francia piantar tanti Cipressi, che hà potuto nutrir tanti Allori, coltiuar tante Palme, e ridur tanto sangue rubello, a fecondarui piante sì gloriose, hà ben'anche saputo, e potuto coronar d'Vliui Francesi l'Alpi gelate, e con inaudita celerità farne gustar'i frutti alla famelica, in vn punto, e fortunata Italia. Con cotesta attione, O SIRE, hauete di nuouo giustificati i giustissimi titoli di Giusto, ed hauete aggiunto vn Piropo alla Corona della vostra Magnanimità. Hora l'afflitta Gierusalemme v'aspetta, per sigillar le vostre glorie. Ite, O SIRE, e quel sacro sasso sia cote al vostro religioso sdegno. Ite, per l'orme del vostro Goffredo, che da quell'vrna beata, onde risorse Christo, risorgeranno alla vostra mano Palme immortali. Ite, e in quel Sepolcro oue tramontò il Sole di Giustitia, trouarete noui natali, e noui orienti alla vostra immortalità. Ite, e non più tolerate, che dall'auaro, e infido Tiranno, a prezzo indegno si venda l'adoratione di quella tomba, che diè ricetto à quel Dio, che sotto spoglie di carne, con tanta liberalità profuse il proprio sangue. Ite, nè più soffrite, che quella pietra, che con tanta prontezza aperse la bocca ad autenticare il nostro riscatto, resti più longamente sotto'l giogo seruile de i Miscredenti. Ite, e non più
tol-

tolerate, che sotto quel Cielo, doue s'ecclissò l'eterno sole, conserui la Luna de Traci più longamente il suo splendore. Ite, e disarmando l'Ottomane teste, lasciate a i loro turbanti questa sola gloria, d'asciugarui le stille de i vostri bellicosi sudori. Ite, che l'Angelo del Caluario v'aspetta, a liberar quel Colle, soura cui si vide pendente dalla sua pianta quel frutto di Paradiso, che maturato da i chiodi cascò nel grembo alla nostra salute. Ite, O gran LVIGI, che l'Horto di Getsemani ambisce d'arricchirsi de' vostri fiori. Il vostro nome vincitore de i secoli trionfarà di là dalla morte. E sù'l Cãpidoglio dell'eternità condurrà cattiui, e impalliditi i nomi di quanti famosi Heroi occuparono già mai ò le Greche, ò le Latine carte. Quei gran Carli, che vi precedettero nel Regno, viuono, per attioni molto inferiori alle vostre presenti, cõsagrati all'Immortalità. E che sarebbe, quando Voi, trionfata la Grecia, la Tracia, la Soria, l'Oriente, il Maometismo, tornaste sotto i Romani applausi a respirare in Francia? Io, che da tant'anni in quà, viuo stupido ammiratore delle vostre glorie, hò desiderato in queste congiunture, di darui vn poetico saggio delle mie diuotissime marauiglie, ma la mia penna accesa ne i vostri splendori non dura, e manca. Humilmente però vi supplico, a non isdegnare il solo ardire del qui congiunto Sonetto. Io l'inuio sotto la Maestà de gli occhi vostri, non come luce ambitiosa d'illustrarui, ma come raggio tolto imprestito dalla vostra luce, per

illuminarmi l'ingegno. Con che alla Maestà vostra fò vn'humilissima, e profondissima riuerenza.

Di Parma li 2. Maggio 1629.

Della Maestà Vostra

Humilis. e Deuotis. Seruitore,
Claudio Achillini.

Di Monf. Cesare Fachinetti al Sig. Achillini.

IL Conte Innocenzio mio fratello testificherà à V.S. cola voce, che io non hò in questo mondo Signore, che occupi tutto il mio cuore, l'affetto, e la volontà mia più di quello, che faccia il mio Sig. Achillino. Io non sò scriuere senza lodare il gran merito di lei, ne sò applicarmi ad azione virtuosa senza prima propormi per Idea le gloriose perfezioni del suo ingegno, nè per quanto io studij di auanzarmi soura gli altri nella fede verso gli amici, e nella sincerità, termino però le mie sollecitudini, & i mie' voti nel supplicare Dio benedetto, che quanto mi godo d'essere à V.S. in tutte le altre cose inferiore, e lontano, me le faccia solamente eguale nella ingenuità, e nella schiettezza. Supplicandola di credere à questa mia confessione, e di proteggere co i consegli presentemente mio fratello, come con le opere hà sempre fauorita questa sua parzialissima casa. Dio benedetto la conserui felice, ch'io frà tan-
to

to mi resto col baciarle cordialissimamente le mani. Di Roma 28. Ottobre 1637.

Del medesimo Mons. al medesimo Signor Achillini.

LE fatiche, ch'io soffro in questa Corte, ancorche m'imprigionino la libertà, per venirmi nondimeno addossate da mano, che anche caricando honora, e diletta, succedono à me in luogo di premio ben singolare, douendo alle mie speranze bastare per ampia mercede la grazia, che mi fà N.S. in commandarmi, ch'io sempre fatichi. Io dunque godo l'effetto degli auguri di V.S. compitissimamente. E la ringrazio con tutto l'animo della memoria, che tiene di me veramente diuoto del suo gran merito, e gelosissimo della sua grazia. Signor Achillini mio Signor, ella faccia per vita sua frequenti riflessi soura i fauori, ch'ella mi hà sempre fatti, e soura i modi pellegrini, & efficaci, co i quali mi hà V.S. in diuersi tempi, & in varie occasioni coltiuato l'ingegno, cauandolo dalla naturale saluatichezza, e necessitandolo nella forza de i lumi ineffabili del suo sapere à solleuarsi vn poco, e trouerà, che quãto di applauso risulta hoggi alle mie operazioni in questa Corte, tutto è fattura di quegli aiuti, che in Bologna ne i miei anni più verdi, ella cortesemente mi compartì, e che poi in Roma con non minore carità, mi hà replicato. Riceua V. S. se non per trionfo adeguato al suo incomparabile valore, almeno per testimonio della di lei rara benignità que-

sta

sta confessione, che io allegrissimamente faccio di douere à V. S. eternamente quanto posso, quanto io voglio, e tutto quanto io sono, e posso essere. E le bacio affetttuosamente le mani, Roma 8. Gennaro 1639.

Del suddetto al Sig. Antonio Lamberti.

A V. S. desidero prosperità senza numero, perche innumerabili sono i meriti di lei, che le richieggono. Mi rallegro in estremo, quando mi giongono sue lettere, perche nella loro lettura considero l'imagine della virtù di V. S. la quale sarà sempre ornamento singolare della nostra Patria, & oggetto rarissimo della mia affezione, che durerà nella mia vita senza mai stancarsi d'ammirare le honorate qualità di lei, e senza mai lasciare il desiderio di seruire al suo merito con le fortune, e con lo spirito tutto. Le composizioni del Sig. Achillini inuiatemi da lei sono sempre marauigliose, perche sono inimitabili. Ogni stile paragonato col suo, ancorche perfettissimo confessa le glorie dell' Achillini col cedergli i trionfi come tributi proprij della di lui souranità. Si abbandonano, come fiacchi i più neruosi dicitori, e ritroua l'eloquenza vnicamente i suoi pregi, ò nella bocca, ò nella penna del mio Sig. Achillini, à cui, come à V. S. bacio cordialissimamente le mani.

Di Monf. suddetto all' Achillini.

NOn potrei partire d'Italia, se l' amoreuolezza di V. S. verso di me, non mi des

il buon viaggio, il quale essendo hormai per me vicino, la prego à darmelo col cuore, colla virtù delle orationi, già che penso, che i caratteri della sua penna non siano per trouarmi in Roma. Del resto io l'assicuro, che sarò sempre geloso della sua grazia, & in Spagna non potrò godere maggiore consolazione, che con la lettura delle sue dolcissime lettere, e tanto più, quando saranno accompagnate con quei commandi, che da me sono tanto desiderati.

Di Roma 4. Maggio 1639.

Del Sig. Achillini à Monf. Fachinetti suddetto destinato Nuntio in Spagna.

COme poteua io dare il buon viaggio à V. S. Illustriss. se fui semper di parere, così persuaso dall'interesse de Padroni, ch'ella non hauesse à partir di Roma; mà poiche in questa mendicità di pace, i suoi talenti sono altretanto necessarij in Spagna, quanto erano vtili alla Corte, e perciò ella finalmente dee partire, le dò con tutto lo spirito mio, e con tutta l'anima mia il buon viaggio, e prego Dio, che sneruì il furore à venti, che debiliti gl'impeti alle tempeste, che torni all'ordine della natura i disordini dell'onde, perche ella, e salua, e felice gionga al porto di Barcellona, e quindi, quando sarà gionta alla gran Corte di Spagna, due cose io spero di lei; la prima è, ch'ella sarà con accoglienze straordinarie riceuuta, con marauiglia inaudita vdita, e con dolo-
re

re ineffabile, quando che sia, licentiata; la seconda è, che Roma con vn' insolita sincerità Predicherà, che l'Apostolica Sede non fù mai da penna più valorosa, e da lingua più faconda nelle sue Nuntiature seruita. Vada V.S. Illustriss. che douunque la condurranno i venti, e l'eterna Prouidenza, io l'accompagnarò col cuore, e pieno di deuotissima confidenza, sperarò dall'eterna mano, che di quante speranze delle sue grandezze hò pieno l'affetto, d'altre tante aure fauoreuoli siano per esser gonfie le sue vele per condurla al suo Porto. In tanto humilissimamente la riuerisco &c.

Del suddetto al suddetto.

IO sono col piede in galera, nè sò staccarmi dal porto di Genoa senza rinouare à V.S. la memoria de miei oblighi, e la professione, che faccio di suo partialissimo seruitore. Se io goderò nel viaggio le felicità, ch'ella mi prega, e ne i miei negoziati la fortuna, che V.S. mi pronostica, io mi porterò alla Corte sanissimo, e sentirà l'Europa propitij i frutti della mia missione. Piaccia à Dio, che sì come ella è superiore à tutti di sapere, e d'ingegno, sia anco presago così efficace, che superando la malignità, e durezza de tempi, renda conseguibile con la forza de suoi presagi quel bene, che per nostra disgrazia par quasi disperato. E le bacio &c.

Genoa li 29. Giugno 1639.

Dell'Achillini al Marcheſe Ludouico Fachinetti Padre di Monſ. ſuddetto.

IO mi vò figurando, che V. S. Illuſtriſs. viua non ſenza qualche giuſto dolore per la partita di Monſ. poiche certe dolenti tenerezze non poſſono in ſimili congiunture negarſi alla natura, mà creda pure, che la medeſima partita trarrà finalmente dal grembo di giuſtiſſime lagrime vn dolciſſimo riſo. Dall'vna parte, dura è la ſeparazione doppo tant'anni d'indiuiſa compagnia, da vn figlio morigerato, vbbidiente, virtuoſo, religioſo, pieno d'habiti ſcientifici, e tale in fine, quale può deſiderare vn padre; tanto più dura, perche ſi tratta di longhiſſimi viaggi per Mari, e per Terre, e potrebb'eſſere, che nel nauigare la compleſſione ſi riſentiſſe alla commozione dell'onde, e che la perſona foſſe ſourafatta dalle tempeſte, ò s'auueniſſe in qualch'altro incontro non creduto nò, mà poſſibile; e quando pure egli ſouraſtaſſe à tutti i pericoli del mare, il viaggio di terra non và ſenza le ſue geloſie; e tanto più dura finalmente, poiche potrebbe auuenire (che Dio nol permetta) che preſto mancaſſe il Papa, e conſeguentemente, che ſi foſſero ſoſtenuti i diſpendij del viaggio, e che poi tutti gli altri beni, che indi ſi ſperauano rimaneſſero in forſi, e queſte ſono le lagrime communi alla famiglia, & à gli amici; mà dall'altra parte, chi conſidera, che il carico di queſta Nunciatura è vno de più nobili, e de più deſi-

desiderabili, anzi de più desiderati, che dia la Sede di Pietro; poiche quì si negozia con vno de maggiori Monarchi del mondo, si trattano i più importanti negozi della Christianità, conuiene, che confessi, che le tenerezze della natura sono vbligate, a cedere, a questi honori, e che ogni priuato interesse dee ceder la palma, a quegli Vliui, che Mons. andrà coltiuando, già che il suo maneggio sarà della pace quasi vniuersale del mondo; che però sarebbono inuidiose al publico bene tutte quelle tempeste di lagrime, che contrastassero, a sì glorioso viaggio: Questi dunque sono quei risi morali, che spuntano da i pianti della natura, ed in questi bisogna consolarsi, poiche ben presto vedremo il Prelato più degnamente arrossito frà queste nuoue, e rileuantissime fatiche, ed io con profetico spirito mi vò figurando dinanzi a gli occhi quel desiderato innesto, che frà poco vedremo d'vna Rosa sopra d'vn Vliuo; ed in tanto siami lecito il dire, che io all'ombra dell'vno, & all'odor dell'altra mi riposo, e mi ricreo; e confido pur anche nella prudenza di V.S. Illustriss. in quella della Sig. Marchesa, della Sig. Gioanna, e del Sig. Conte Alessandro, a quali tutti sarà commune questa mia, che senz'altro resteranno consolati, e lieti, e conuertiranno ogn'altro affetto di dolore in questo solo spirito di pregar Dio, che tolga il furor à i venti, che abbonacci il mare, che allontani ogn'altro pericolo da quel golfo, che si valicherà, che conceda longa vita à N. S. e che doni felicità al negozio,

zio, con vna ragioneuole speranza, che tutto succederà conforme, à i nostri voti, che così m'inuitano, a credere i meriti di Monſ. la giustizia del Cielo, e la benignità del Papa; non tralasciando questa considerazione, che da sei anni in quà Monſ. non hà mai goduto così quieto, e così tranquillo l'animo, come godrà in questo suo nobilissimo viaggio, poiche prima sourafatto, e quasi oppresso dalle Congregazioni, da i Tribunali, e dalle Secreterie, non haueua in sorte vn'hora, che fosse propria del cibo, e del riposo; mà hora serenata la mente da tante occupazioni, non haurà altra imagine dentro al pensiero, che il proseguimento del suo camino, e l'arriuo felice a quella Corte. In quel porto di speranze fermi V. S. Illustriss. e tutta la casa il corso de suoi dolori, che io trattanto fermo il corso, a questa diuotissima lettera. E le fò riuerenza.

Bologna 15. Giugno 1639.

Al Signor Dottor Claudio Achillini gli Accademici Lyncei.

ECco l'anello Lynceo, col quale il Signor Prencipe nostro Don Virginio Cesarini, e gli altri Accademici Lyncei hanno voluto legare ed aggregare V. S. al loro consesso Lynceo, per riceuere maggior splendore dal molto illuminato intelletto di V. S. in tutte le scienze. Accetti dunque questo cortese vincolo, col quale però lei non resti imprigionata da noi; mà possa con esso cattiuare, & incatena-

tenare gli animi nostri, li quali già molto tempo fà habbiamo dedicati alle sue rare qualità, e virtù. L'obligo di V.S. hora non è altro saluo che questo, che lei in queste due polizze habbia da rimandarci il suo nome nella forma, e guisa, che vede, acciò che possiamo arrolarla nel Catalogo de i Signori Lyncei, che io tengo appresso di me. Et per fine à V. S. auguro sommo contento, e felicissime le sante Feste di Natale.

Di Roma li 22. Decembre 1621.

Al Signor Gio: Fabro &c.

HO riceuuto l'anello Lynceo inuiatomi da V. S. per parte del Signor Don Virginio Cesarini Prencipe dell'Accademia, e per parte ancora de gli altri Accademici. Tardi n'accuso la riceuuta, perche essendo io in Bologna, la sua lettera non hà potuto trouarmi in Ferrara. Intorno poi all'honore, che mi fà il Sig. Prencipe con gli altri Accademici mi rimetto alla quì congiunta lettera, e rendendo à lei particolarissime grazie della briga, che se n'è presa, & inuiandole il mio nome conforme all'auiso, le bacio con affetto straordinario le mani &c.

Al Signor D. Virginio Cesarini.

COn lettere del Sig. Giouanni Fabro riceuo in Bologna l'anello Lynceo inuiatomi per parte di V. S. Illustriss. & de gli altri Acca-

Accademici, e ne rendo à lei, & à gli altri Accademici quelle più humili, e più deuote grazie, ch'io posso. Et sì come conosco, che sì fatto circolo è basteuole ad incoronarmi il nome in tutti i secoli, e in tutti i luoghi, così assicuro V. S. Illustriss. e tutta l'Accademia, che sarà simbolo à me dell'eternità di quell'obligo, con che viurò strettissimo, e per ossequio, e per obedienza à lei, & à gli altri di sì sublime fauore. Piaccia in tanto à Dio benedetto di tornare à V. S. Illustriss. il verde della salute, quanto verde è lo smeraldo, che io riceuo; e le fò vna profondissima riuerenza.

Al Cardinale Barberini con l'occasione d'esser stato creato Cardinale, e descritto nell' Accademia de Lyncei.

COme vno di quelli, che per mia ventura viuo ascritto al nobilissimo numero Lynceo vengo à rendere humilissime, e profondissime grazie alla benignità di V. S. Illustriss. dell'honore, che n'hà fatto col fauorire del suo dignissimo dito il nostro smeraldo. V. S. Illustriss. è Nipote di Papa, che tanto è, quanto à dire souraintendente all'anima di tutti gl'Imperi della Christianità, che è la Religione Christiana, e non solo V. S. Illustriss. è tale, mà Sig. ancora di quella ingenua modestia, di quel sapere, e di quel giudizio, che già è noto à tutti: onde cresce tanto nel mio concetto la grazia, che n'hà fatto, e si fà

così

così ragioneuole l'honore, che non saprei à qual più bel grado in terra hauesse potuto sublimarsi il nostro fortunatissimo Coro: e per me s'io sapessi, ò potessi con altro, che colle nude parole darle segni della mia parzialissima, e profondissima gratitudine: certo che non tralasciarei cosa imaginabile per farlo. Dourei anche rallegrarmi con V. S. Illustris. del grado di Cardinale, mà perche già ella era tale nel mio concetto, e nelle mie passate congratulationi si comprehendea sì fatta allegrezza, le confirmarò solo quei deuotissimi sensi, che altre volte m'ingegnai di esprimerle. Et in tanto humilissimamente me le inchino.

Di Bologna li 10. Ottobre 1623.

Di Monf. Merlini.

PEr lettere scritte à Monf. mio, hò intesõ con mio gusto, che il Sig. Achillini nostro hà con nuouo metodo, mà ingegnosissimo a[illegible] solito rinchiuso in cinque lettioni tutta l[illegible] materia d'vna intiera terzaria, per resarcire [illegible] danni, che dalla absenza sua hauesse patito l[illegible] studio: con che martello però io l'habbia sa[illegible] puto, dicalo V.S. che sà la stima, che io fò [illegible] cotesto rarissimo ingegno conosciuto forsi pi[illegible] in Roma, che in Lombardia; che s'ella vdi[illegible] se, come faccio io, in che maniera di lui si par[illegible] la nella Corte da migliori, e più intendenti [illegible] si confirmarebbe nella mia opinione, che colo[illegible] ro, che accusano le cose del Signor Achillin[illegible]

sono

ſono conuinti, ò di giudizio plebeio, ò d'animo maligno, e, ò che non lo conoſcono, ouero mortificano la loro ſincerità, e della mia in ciò non credo ſi poſſa dubitare, perche tutta la Città di Ferrara hà viſto, che nello ſpazio di ſei anni non hà tralaſciato 20. lettioni di lui, e pure ſi sà, che non haueuo tempo da perdere, non ſolo per le occupazioni della mia lettura ordinaria, del tribunale di Mon. ſignor Vicelegato, e altri negozij; mà benedico quell'hore, che vi ſpeſi, perche confeſſo ſentirne alla giornata notabiliſſimo aprofittamento; e credami V. S. che i penſieri legali di quell'huomo, non ſi veggono ſeminati nella farragine de i noſtri libri, e che vno di quei ſuoi ingegnoſi motiui può ſolleuare vn'Auocato dall'anguſtie d'vna diſperata lite, sfuggire l'incontro d'vna commune opinione, & immortalare vn Curiale: e ſe bene ſi conſidera la forza delle oppoſitioni, che gli fanno alcuni, ſi ſcoprirà la debolezza de lor giudicij.

Dicono ch'egli adopra termini dialettici, & in vece di prouar le concluſioni legali con le allegazioni di Bartolo, Baldo, Ruini, Burſato, Rolando, & altri, ſi ſeruirà di vn mezo Filoſofico; mà credami V S. che ſe queſti tali ne' loro arſenali haueſſero ſimili munitioni, anch'eſſi ſe ne ſeruirebbono, onde quand'eſſi dourebbono piangere la loro pouertà, burlanſi dell'altrui abbondanza, quindi è, che Baldo, il quale fondò sù la baſe della Filoſofia la machina delle leggi, illuſtrò l'opere ſue con lumi

Filo-

Filosofici, e risolse mille questioni con mezzi dialettici, e Bartolo stesso, che è pure l'archimandrita de gli oppositori, benche fosse puro legista alle volte caminò nelle sue lettioni per questa strada ; e si vede (tralasciando mille altri luoghi) che in quella celebre questione intitolata *Mulier habens amplum patrimonium* , vn detto d'Aristotele è la principal frontiera delle sue ragioni : anzi quegli antichi Giurisconsulti , i detti de quali sono da noi, come oracoli riueriti , con la falce di tali ragioni , e con la sola auttorità de i Filosofi recisero molte controuersie ciuili , & à punto si vede nella *l. septimo mense , ff. de stat. hom.* oue per l'auttorità sola d'Ipocrate medico vien publicato vn'assioma legale , dal quale germogliano mille risolutioni nelle contese del foro circa le figliationi , successioni adulterij, & altre materie . E poi la Giurisprudenza non è ella parte della morale Filosofia ? Le leggi Romane non sono elle figlie de Filosofi legislatori d'Atene ? Per questo sentiero hanno anco passato i moderni buoni Lettori ; Il Cardinal Bolognetti , la cui gloria piu bella risplende nell'inchiostro , che nella porpora, i Menochij , i Laderchi, i Donelli i Spanocchi,e i Maffini,i quali si come si scuopre nelle loro lettioni , con la dolcezza delle eruditioni , hanno temprata la ruuidezza della nostra professione, col lume delle Historie Sacre , e profane schiarito il buio di molti termini non intesi da quella barbara età d'Accursio, e seguaci , e col filo della Filosofia no
solo

solo felicemente, mà anco facilmente, si districorno dal labirinto delle leggi: il Cardinal Bolognetti, e dopo lui il Fachineo nell'vltima Questione del nono libro delle sue Controuersie, essorta i giouani, & i professori di questa professione ad intrecciare nello studio loro la lettura de Bartoli, Baldi, Castrensi, Aretini, Felini, Socini, con quella de Budei, de gli Alciati, Duareni, Cuiaci, Conani, Couaruuij, Tiraquelli, & altri Oltramontani, de quali il Sig. Achillini è così studioso emulatore: anzi, cred'io, che al buono Giurisconsulto sia necessario il Filosofare, perche senza l'inuestigazione delle cagioni della sua professione non sarebbe scientifico, & ageuolmente à vn soffio di sofisma sarà auuilupato nelle sue propositioni, straunederà ne suoi assiomi, e discreditate le sue conclusioni, schernito resterà nella sua confusione, e sì come l'altre scienze, così anco la legge hà principij suoi vniuersali, ne quali si risoluono tutti i casi particolari; e perciò essendo, che l'humane attioni sono quasi infinite, e non si trouano scritte le indiuidue determinationi di tutti i dubij indiuiduali, è necessario discorrendo, e filosofando ricorrere à i fonti della scienza, e col mezzo de i principij vniuersali definire qualunque contesa ciuile: onde auiene che quelli infelici Dottori, che hauendo riposto tutto lo studio loro in cumulare, e repertoriare decisioni, e conclusioni, e farsi numerosa suppelettile di risoluzioni, e casi particolari senza impossessarsi bene de prin-

N cipij

cipij dell'arte , e senza ruminare col giudizio legale, e col caldo del discorso digerire,e conuertire in sua sostanza i termini della professione , all'incontro d'vn dubio , del quale non parlino i repertorij litteralmente, restano nell'aridezza del loro ingegno miseramente arenati, Altri l'accusano , ch'egli nel leggere non approui la sua opinione con lunga schiera , e nomenclatura di Dottori , senza cumulare communi opinioni; mà se le questioni legali , massime sù le catedre , si douessero terminare col numero de gli Autori , e non col peso delle ragioni , e se l'allegare tanti Dottori non seruisse più per pompa di chi parla, che per vtilità di chi ascolta , ragioneuole sarebbe l'accusa . Chi instituì le scole di leggi , non hebbe altro pensiero; se non col mezzo de' professori formare nelle tele de gl' ingegni de giouani la cognitione de termini alla sola luce di que gran Giurisconsulti Papiniano , Vulpiano Paolo , Affricano, Sceuola, e compagni . E d questa mia opinione , ve ne sono molti anc costì , e per mille , e più basti il testimonio de Sig. Cardinal Pio , ch'io hò inteso da sua Sig Illustriss. ch'egli non conosce ingegno più el nato,e spiritoso al mondo del Sig. Achillini. non senza ragione quel valente Oltramonta no riprese gl'Italiani Scrittori. *O scelus Itali rum Iurisprofessorum præmissis purissimis l gum fontibus venenatas neotericorum lagun infectari, & neglecto Codice inuigilare Borgn no* , e quei scolari , che sopra i testi solamen si sono affaticati , trapassando poi da i Gina
ai

à i fori francamente maneggiano i configli, le Decifioni, i trattati,e tutta la faragine legale; mà faragine farebbe quefta mia , fe più oltre trafcorreffe la mia penna,la quale da altro fpirito non è moffa , fe non da quello della verità. E ve la bacio.

Del Sig. Gio: Francefco Bufenelli al Sig. Claudio Achillini.

MAndo quefta Ode a baciare il lembo delle voftre Mufe , & a dirui , che il noftro fecolo è in procinto di farfi Idolatra alla voftra immortale virtù . Io vi riuerifco con vna deuotione , che mi mette in obligo di crederui collocato fopra l'humanità , e non vi fabrico Altari,perche la voftra modeftia me lo impedifce . Hò più ambitione di vna voftra rifpofta , che volontà di ftar viuo : però douerete rubbar a voftri affari più graui vn'hora , e beatificare le mie fperanze . Altra volta vi fcriffi , e fui honorato di vna voftra lettera , che conferuo nel ripoftiglio delle cofe più preziofe.

Achillin volan gli anni, e'l tempo auaro,
Ch'è de le glorie humane abiſſo, e notte,
Aſſorbe i nomi, e le memorie ingiotte,
E ſpegne a vn ſoffio ogni ſplendor più chiaro

Il balſamo à le membra eſſanimate
Prometter ſuole vn fauoloſo ſempre;
Mà gli aromati al fin ſon vane tempre,
Che vanno in polue ancor l'oſſa gelate.

Scalpello induſtre, e ſoura fin diſegno
Humana i ſaſſi, e palpitar fà i marmi;
Mà tutto in van, perche del tempo l'armi
A le memorie altrui tolgono il regno.

D'ingegno peregrin l'opre, e le carte,
Indocili al morir, con forti eſſempi,
Vagliono ſole à contraſtar co i tempi,
E mercan da le ſtelle vn Cielo à parte.

Però tu che sì dotto, e sì ſublime
A l'eterne Sirene inſegni i canti,
E à l'armonia de gli organi ſtellanti.
Dai ſilentio, e ſtupor con le tue Rime.

Di gloria indiuiſibile conſorte,
Con l'orme del tuo piè ſtampando luce,
Tù di te ſteſſo, e tramontana, e duce
Varchi là sù, doue non giunge morte.

La tua man sì famoſa à tempi noſtri
Douea trà l'alte menti trattenerſi
A trattar Cieli, e non componer verſi,
E volger Stelle, e non ſtillar inchioſtri.

Thu-

Innumeri canori, i metri ornati,
Le melodie de i lirici concenti,
Quasi sotto alto Ciel bassi elementi,
Sotto à la penna tua stanno prostrati.

E le Muse celesti, ed immortali
Sono elitropie al Sol del tuo pensiero,
E innamorate del tuo merto vero,
Son le lodi, e le glorie alte riuali.

Incognito son io; mà pur vorrei
Scoprirmi à la tua luce, e farmi illustre,
E salendo al tuo Ciel, vapore industre,
Tento far d'oro i precipitij miei.

Scriui Achillin ne la tabella altera
Di tua memoria il nome mio perduto,
Ch'vscirà dal sepolcro, ou'è caduto,
E l'alba mia non vedrà mai più sera.

Vn atomo diuoto, e riuerente
Entro à la sfera tua loco ritroui,
O tante in me de le tue grazie pioui, (*te.*
Ch'io vaglia a vscir dal cupo horror del mē-

Sarà gloria al tuo nome, e à l'opre grido
Vestir di raggi vn'ombra, e col tuo lume
Crear splendori in tenebrose piume,
Et ingemmar d'augel palustre il nido.

Il tuo Pindo diuin mandi à tutt'hore
Con liberal virtù fiori beati,
E i versi tuoi d'eternitade armati,
Sforzino à idolatrarti il mio stupore.

Risposta del Signor Claudio Achillini.

LE cortesi,ed ingegnose idolatrie,onde V.S. troppo gentilmente m'honora nell'Oda, e nella lettera, m'obligano in vn punto a lodarne l'affetto, ad accusarne la Religione, & a marauigliarmi dell'ingegno. L'affetto non potrebb'essere più cordiale verso vn'huomo, che non hebbe mai fortuna di seruirla. La Religione non potrebb'esser più superstitiosa in honor d'vn'anima piena di mille imperfezioni, com'è la mia. L'ingegno non potrebb'esser, nè più peregrino, nè più prodigioso in questo secolo. Che però in vn gran personaggio hà suegliati Serenissimi stupori; mà per tanto io riseruo la risposta, a questa estate, quando libero dalle occupationi del mondo colà trà gli horrori illustri d'vna mia Selua, m'ingegno per quanto può mai la debolezza mia di popular di glorie quella solitudine, e di render famosi quei silenzi. Hora a tanti fauori, ch'ella mi fà, vengo incontro con vn torrente di grazie, che inondi tutti quei sensi ch'ella porta della mia mediocrità. E in tanto con parzialissimo affetto le bacio le mani.

Al medesimo Signor Busenelli.

VOrrei scriuere a V.S. mà le giuro;che non sò; che mi scriuere, perche s'io voglio prender materia da gli oblighi, che io professo alla sua gentilezza, questi di già son noti à

léi,

lei, e quei fauori, ch'ella mi fà, molto più eloquentemente testificano i sensi della mia gratitudine, che non sarebbe la mia penna. Se io voglio celebrar l'eccellenza del suo nobilissimo ingegno egli è già noto, che il valore del Sig. Busenelli è maggiore d'ogni lode, e che le Iperboli istesse poste in bilancia con tanta virtù scarseggiarebbono con molta euidenza della rettorica pouertà. Se io voglio entrar nel discorso delle Germance tragedie, il Sig. Loredani hà conseguita sì nobilmente questa parte; & al tragico Testo, anzi più tosto al Canto fermo di quei pianti, hà fatti sì bei contrapunti di Politica, che gli altri in sì fatte materie se ne possono seruir d'Idea: Onde non hauendo io, che scriuere, pieno di buona volontà, le bacio affettuosissimamente le mani &c.

Il sonetto inuiatomi da V. S. è cosa Angelica, per non dire vn Angelo in versi. I due terzetti sono due Chori di grazie. La chiusura è vna prigionia di marauiglie. E così à grado troppo alto veggio salito il mio nome; mà l'altezza dell'edificio mi fà paura, perche sento, che i diffetti del fondamento giurano la ruina à sì fatta fabrica. Meditarei la risposta; mà queste lezzioni quaresimali me ne diuertiscono troppo. Hò però tirato giù alla peggio la qui congiunta. E con mille gràzie le bacio le mani &c.

Al Lamberti.

HAbbiamo quì trà gli altri vn Predicatore Capuccino in Domo, il più grande Apoſtolo, che mai nel corſo di mia vita io habbia vdito, dalla bocca del quale benche per lo più eſcano concetti di Scrittura ſottili, e ſtupendi, e benche la Dottrina ſia profonda, i luoghi de Padri ſiano ſcieltiſſimi, l'elocuzione propria, e quaſi di rilieuo, e l'attione efficaciſſima, queſte però non ſono le cagioni per cui reſtano ſourafatti di marauiglia, e di confuſione gli vditori: Il punto ſtà, ch'egli predica Chriſto Crocifiſſo, con tanta energia, e con tanta pietà, e riprende con tanto ardore, e con tanta forza, che tutto lo vditorio ſi riduce ogni mattina à termini di mortale agonia. La ſua libertà è giudicioſiſſima, l'ardire è modeſtiſſimo, perche nella prima non ſi ſcorda della diſcretezza, e nel ſecondo non perde la traccia della carità, e ſempre trà i fulmini delle ſue minaccie fà balenar le ſperanze della ſalute per chi non viue oſtinato nella ſua perdizione. Egli è così macilente, confitto, e ſepolto dentro à i panni, che à pena ſi vede, anzi altro non ſi vede, e non ſi ode, che vna lana agitata, che ſgrida, vn mantello vocale, vn capucciò, che atterriſce, vn fuoco che ſcintilla fuori delle ceneri, vna nuuola bigia che tuona ſpauenti, vna penitenza ſpirante, vn ſacco di querele, che riuerſa adoſſo à i peccatori. O Dio quãto è vero, che queſto è il v-

ro

ro modo di predicare; e se tutti i Predicatori fossero tali, sò certo, che più consideratamente caminarebbe il mondo. I fiori di Pindo in pulpito fanno per mio credere vna Primauera sacrilega; e dirò più che i lumi retorici troppo peregrini sono le tenebre dell'Apostolato, che fanno smarrir l'affetto della pietà; e quelle gemme dell'eloquenza, che rendono si ricchi gli erarij de Poeti sono quella grandine, che tempesta i veri frutti della predicatione.

Al Signor Girolamo Preti.

Signor Girolamo io vi giuro con quella sincerità, che tanto vi piace, che il Padre Fortini essibitore di questa mia è vn prodigio ne i pulpiti, vn miracolo nelle Catedre, vn Angelo ne i costumi. Quanto al primo talento, gli applausi, ch'egli hà riportati questa quadragesima da questo pulpito de Serui, doue concorreua à torrenti il popolo stupefatto, & attonito, ne fanno sì viua fede, che le sue glorie viueranno perpetuamẽte nelle lingue, ne i cuori, nella memoria, nelle penne, e nella marauiglia, che ne farà la nostra posterità. Quanto al secondo, egli è Regente celebratissimo dello stesso Monasterio, nè vi dirò altro, se non che gli emoli stessi l'essaltano, e quasi l'adorano, nè mai di lui ragionano senza innarcare il ciglio; e'n tanto il suo valore (dirò quasi) sotto quegli occhi gloriosamente trionfa; e questa Città quante volte fuori delle solite lettioni l'vdì ne i circoli,

altre tante corone d'immortalità gli pose in capo. Del terzo poi credetemi, che ingegno più innocente io non potea presentarui innanzi. Egli desidera d'esserui amico. Io con fidelissime parole non potea fabricare più giuste catene di queste per legarui con lui. Abbracciatelo, che io vi bacio le mani &c.

Al Signor . . . . à Torino.

QVel cortese genio, e quella benigna volontà di V. S. che verso la persona mia due volte scopersi in Torino, mi fanno ardito à scriuerle queste due righe, con le quali accompagno il Sig. Fuluio Testi Poeta ingeniosissimo, e dolcissimo, che tratto dalle glorie del Sig. Duca, e di tutta cotesta Serenissima Posterità, si troua in cotesti paesi alla presenza di V. S. ne pretendo già di manifestarlo, ò d'introdurlo, perche nel primo la fama, e l'eccellenza delle sue compositioni, m'hanno di già preuenuto, e nel secondo le generose accoglienze di V. S. in questo punto mi preuengono. Professo dunque solo in questo vfficio di sottentrar à parte di tutti quegli oblighi, ne quali lo portano i fauori di V. S. la quale come Sig. di finissimo giudizio ne gli affari Poetici, non potrà (mi cred'io) non marauigliarsi, che il Sig. Fuluio nell'Aurora (per così dire) della sua età, habbia auanzati di splendori gli Appollini dell'arte. E qui supplicandola à continuarmi la sua bramata grazia, le faccio humile riuerenza. Di Bologna li 22. Aprile 1617.

Clau-

Claudio Achillini al Caualier Marino.

DOpo tanti anni io vi saluto cordialissimamente, & vi assicuro col cuore in cima à questa penna, che l'interposizione di tanta terra, quanta è trà noi, non hà potuto ecclissarui pur' vn raggio dell'antico amor mio. Io sono al solito partialissimo delle vostre glorie; & si come nella più pura parte dell'anima mia stà viua questa opinione, che voi siate il maggior Poeta di quanti ne nascessero ò trà Toscani, ò trà Latini, ò trà Greci, ò trà gli Egitij, ò trà gli Hebrei, così questa medesima conclusione difendo, & professo continouamente con la lingua qual hor ne parlo, e con la penna ogni volta, che ne scriuo. In somma l'api di Pindo non fanno stillar faui più dolci di quelli, che fabricano nella vostra bocca; & la Fama poetica non sà volar con altre penne, che con la vostra. L'inuidia poi de vostri detrattori nō sente i suoi funerali più risoluti, che nelle mie parole.

Rallegromi delle vostre fortune in cotesto Regno, & particolarmente che la vostra speranza à guisa di Fenice sia risorta più viua, & più bella dal suo rogo. Muoro d'impatienza per non poterui riuedere; mà chi sà? Riuerite à mio nome (ve ne priego) trè personaggi segnalati, il Nuntio Apostolico gloria de Prelati, il Sig. di Bettune, norma de Caualieri, & Monsi. Rucellai specchio di valore, & di gentilezza. Viuete felice, & conseruateui tale con la vostra prudenza, perche seruite ad vn Rè, nel-

le cui mani dirò quasi, che Marte hà riposte tutte le speranze delle sue glorie in terra. Per fatal decreto voi sarete vn giorno l'Homero di cotesto Achille. In tanto baciouj carissimamente le mani.

Il Caualier Marino risponde all' Achillino con quella bellissima lettera che comincia.

In vn medesimo punto, & per vna medesima mano hò riceuute insieme due lettere à me carissime &c. Che per esser stampata nel principio del libro intitolato la Sampogna del Caualier Marino, non si pone.

Del Caualier Battista Guerini all' Achillino.

V. S. fin à qui hà meco hauuto gran merito d'ingegno, benche commune con tutti coloro, che hanno senso, & gusto di lettere; mà hora in particolare l'hà ella grandissimo, per cagione di gentilezza, essendosi compiaciuta di mandarmi il suo bellissimo Sonetto, à instanza mia da lei conceputo, & sì leggiadramente composto. Il quale, & come frutto dell'vno, & come effetto dell' altra obliga me à renderle tante grazie della gentilezza, quante lodi dell'ingegno, & lei à darmi occasione, ond'io possa per ambedue mostrarmele grato, si come da gli effetti potrà ottimamente conoscere in ogni cosa di suo seruizio, Che sarà il fine

ste, con baciarle di buon cuore la mano, & pregarle ogni felicità &c.

Al Cardinal di Richilieu.

QVando il Rè venne à Susa, io con vna lettera Panegirica, e con vn Sonetto, che principiaua,

Sudate ò fochi, à preparar metalli.

Feci riuerenza alla Maestà sua, e sò che il Sonetto fù particolarmente gradito, e fauorito da Vostra Altezza, alla quale non spiacquero quegli vltimi versi,

Che se Cesare venne, e vide, e vinse,
Venne, vinse, e non vide il gran Luigi.

Hor che la Nascita del Delfino trappassa tutte le occasioni d'allegrezza imaginabile, hò rotto il mio lungo silentio con l'Oda quì congionta, e vengo, à supplicar l'Altezza Vostra, che voglia farmi grazia di leggerla al Rè; che sò che acquisterà più di credito dalla sua lingua, che non hà fatto dalla mia Musa. Nella prima Strofe dell'Oda accenno le glorie ineffabili dell'Opre stampate di Vostra Altezza, le quali mi furono mostrate dal Duca di Parma, a cui hò seruito dodeci anni nella prima Cathedra di leggi in quello studio. Non entro in questa brieue lettera ne gli encomi di lei; imperoche l'istessa Idea della marauiglia impiegata nelle sue lodi, non arriuarebbe al segno; e l'arte più forbita del dire non hà iperboli così sublimi, soura cui nō galleggi la verità di tanta eccellenza. Per tanto

Bb

fine humiliffimamente fupplicandola della fua grazia. E con profondiffima riuerenza l'inchino.

Del Cardinal Duca di Richilieu all' Achillino.

SIgnore, la paffione, ch'ella dà, a conofcere d'hauer del feruizio del Rè mediante il faggio, che ne hà dato al publico nell'occafione della nafcita di Monf. il Delfino, e l'affezione, ch'ella dimoftra verfo la mia perfona, fanno, ch'io l'afficuri della protezione di fua Maeftà, come altresì, che in tutto quello, che dependerà da me, fentirò gufto grande d'incontrar occafione di farle conofcere la ftima, che faccio di lei. E perche hò pregato Monf. Mazarini di fcriuerle più a longo fopra quefta materia, refterò col pregarla di credere; che fono voftro ben affezionato, a feruirui.

Il Cardinal di Richilieu.

Di Monf. Mazarini all'Achillini.

LE qualità riguardeuoli, delle quali V. S. è dotata, e l'affetto parziale, che hà fempre profeffato à quefta Corona, poffono à baftanza afficurarla della ftima, che dal Rè, e dall'Eminentiffimo Sig. Cardinal Duca fi fà della fua perfona; ad ogni modo hauendo hauuto tempo in diuerfe occafioni di far, a fua Maeftà, & a fua Eminenza quelle commemorationi di V. S. che fono douute al fuo merito, & hauen-

hauendone riportato gradimenti straordinarij, non hò voluto mancare di dargliene auiso, & assicurarla, che puol far certissimo capitale della protezione, & affetto dell'Eminenza sua, la quale hà voluto scriuerle la congiunta lettera per comprouarle quanto io le accenno. Il Sig. Lorenzo Mancini mio Cognato le presenterà questo piego insieme con vna Catena d'oro, che sua Eminenza in segno dell'amor suo verso V. S. le inuia. Se haurà a commandarmi alcuna cosa, potrà farlo con ogni libertà, poiche al desiderio, che hò sempre hauuto di seruirla, s'aggiunge la certezza, che hò d'incontrar il gusto di sua Eminenza facendolo. Con che prego à V. S. dal Cielo il colmo d'ogni vera felicità.

Di Parigi 11. Maggio 1640.

Al Sig. Marchese Virgilio Maluezzi.

PEr mezzo della solecita diligenza del Sig. Lamberti, hò riceuuti i due libri inuiatimi da V.S. Illustr. Io haueua già letto quello dell'ingegnosissimo Nipote, ed haueua accompagnati quei tratti d'immortalità con le douute merauiglie, anzi con rapimenti estatici proporzionati alla diuinità di quell'ingegno. Leggerò il secondo, e se i trè antecedenti m'hanno già disciplinato, a restarne stordito, la sua modestia m'insegna con vn'attonito silenzio, a riuerirlo: mille humilissime grazie in tanto le rendo del dono, che me ne fà. E con parzialissimo, e diuotiss. spirito la riuerisco.

 Al

Al Lamberti.

HO letto il libro del Marchese Virgilio, e vi giuro per quel Giesù Christo, che è nostro Saluatore, che io non credo, che in alcuna lingua si troui Scrittore, che con succhi più sostanziosi, più eruditi, più profondi, e più frequenti habbia mai scritto. Seneca seguitò questa traccia; mà sà più vna scarpa del Marchese, che non sapea l'ingegno di Seneca, quando staua sul feruore, anzi sù l'Apogeo della propria eccellenza. Io che alla sua eloquenza haueua vbligate (per così dire) in forma di Camera le mie marauiglie, questa volta posso dire, che per pagarne il debito, le hò spolpate, sneruate, e ridotte in vn'estasi insensata, che non troua più il capo di marauigliarsi. Io ne haurei scritto a lui; mà la sua modestia parricida delle sue glorie abomina le sue lodi; Mà credo più tosto, che egli per questa via diuenta tiranno della gloria; perche diuiene più che gloriosissimo per modestia, quanto è gloriosissimo per l'eloquenza, e per l'eruditione. Hò veduto, & osseruato puntualmente quanto egli scriue dalle carte 77. fino alle 85. ed hò inteso i misteri di quel sagace, e stò per dire, ch'egli scriue l'Euangelo. Io vorrei esser buono, a seruirlo in qualche cosa, che mi essaminarei per vn tanto valore, il quale hà posto in tanta sublimità la nostra patria, quanti bisognarebbe, che ci fossero al mondo ingegni come il mio, per esser conosciuta. E ve la bacio &c.

A Mons.

A Monf. Ciampoli.

PEr feruire alla lettera di V.S. hò con molta caldezza raccomandato, a Monf. di Piacenza il Sig. Romolo, che me l'hà refa. Del refto poi la folitudine di lei è famofa, perche ftà popolata dalle grazie del fuo proprio ingegno, e dalle marauiglie de fuoi difcorfi. Che però ella dee reftar molto confolata in cotefta fua lontananza dalla Corte, perche douunque ella fi ferma, ftà ella coronata d'vn Coro di glorie più belle di quelle, che può dar la Romana fortuna. Dio rade volte congiunfe infieme Fortuna, e fapere, e colui, a chi tocca quefto fecondo è facrilego, fe fe ne lamenta, perche porta feco piaceri, e confolazioni più care delle porpore, e più pretiofe de tefori, e quanto più egli è mal trattato dalla Fortuna, tanto più viue caparre hà feco della futura beatitudine. Che, a dirne il vero (Monf.) quefti in grembo de quali traboccano le venture, a torrenti, non sò con quale fpirito fpicchino lo fpirito da quefta terra, nè sò quale fperanza gli lufinghi di poffeder due paradifi. Per comprare i Poffeffi di quel celefte, bifogna portar colà sù prezzo di lagrime, di perfecuzioni, di trauagli, e di ftenti. Mà, a chi fcriuo io quefte cofe? a Monf. Ciampoli, che sà nobilitarle con le parole, fignificarle co i penfieri, e pratticarle co i coftumi. Scufimi V. S. che come io fui fempre, a parte di tutti gli accidenti fuoi con vn teneriffimo, e diuotif-

fimo

fimo affetto,così hauendo fatta intorno,a loro più d'vna volta la douuta rifleffione, non hò potuto con la bella occafione della fua lettera paffarmela fenza quefti due fuifceratiffimi tocchi. V.S. mi conferui la fua grazia, che io con parzialiffimo fpirito la riuerifco.

A Don Virginio Cefarini.

I Miracoli della gentilezza di V. S. Illuftrifs. fanno fruttificare i femi in vn iftante: io fparfi con lei vn'humiliffima preghiera, e ben ch'ella foffe fteriliffima di merito, io però quafi fenza interuallo ne hò raccolto il frutto. Le ne rendo perciò cordialiffime grazie. E fupplicandola, a fparger meco i fuoi commandamenti, viuamente l'afficuro, che le mie prontezze contenderanno, fe non di merito, almeno di velocità co i fuoi fauori. E quì con vn'affettuofo inchino la riuerifco &c.

A Monf. Furieti già Vicelegato di Bologna.

HO riceuuto la lettera di V.S. Illuftrifs. sù i colli del Saffo, sù quefti colli, doue la natura quafi foura pompofa fcena rappresenta con sì viua eloquenza le parti del diletto; e le giuro, che nello fteffo punto con vn tenero fofpiro m'è venuto in mente, che fe quefte belliffime vedute con tanto vantaggio delle loro glorie furono fauorite dalla prefenza di lei; fe quefte viti fi preggiarono di fuenarfi in nettare

nettare per suo gusto; se questi venticelli hebbero per pompa de loro voli il portar d'intorno il suo nome; se queste soggiacenti pianure offersero tanto volontieri, a gli occhi suoi lo spettacolo fuggitiuo della caccia; se questo mio Viale con archi frondosi, e con ombre illustri hebbe vna viua ambizione di render quasi trionfale il di lei viaggio al Tempio; se questi habitatori corsero quasi, a torrenti per participar le sue grazie, hora tutti concordemente inuidiano sì fatti fauori alle riue del Sebeto, riue che con offrire incomparabili tesori alla vita di V.S. saranno pur troppo contra di noi le riue di Lete, perche la gelosia del nostro cuore ci dice, ch'ella si scordarà di queste pouere Ville, se bene questi cuori, e queste piante non si scordaranno mai di lei, i cuori scolpiti di mille grazie, le piante incise con mille tagli, che troncando loro le scorze continuano la memoria di Monf. Furieti. Questo anno poi, per passare ad altro, hò trouato nelle mie cantine vini, che per Dio nõ inuidiano le grazie, a quello, che V.S. hà fatto nauigare à Bari con tanto applauso di queste vigne, quãta inuidia n'hauranno cotesse beate riuiere.

La mia Torre è finita, o Dio quanto nobili sono riuscite le sue stanze, e quale spettacolo ella si è fatta al teatro delle circonstanti montagne. La Prospettiua anch'essa stà sù l'articolo della sua perfezione; e creda V. S. che non si poteua desiderar di meglio, perche fà sì nobile armonia con la Pergola, che vi si accompagna, che hò perapunto veduta l'imagina-

ginazione mia fuori di me stesso. Scriuerei qualche cosa delle guerre; mà non voglio, che da gli affari marziali restino contaminati questi teneri affetti della Villa, l'innocenza de quali riuerisce insieme meco l'innocenza di lei, a cui per fine fò vn dolcissimo saluto &c.

Al Cardinal Capponi.

COl più deuoto, e col più tenero affetto, che possa produrre l'animo mio vengo ad augurare, a V.S. Illustriss. il buon viaggio in cotesta sua pur troppo improuisa partita, & se bene io sò, che vna pioggia di lagrime di tanti cittadini l'accompagnarà fuori della Città; sò ancora, che sì fatta pioggia, più di qual si voglia sereno sarà sempre serena, e chiara al nome, & alla gloria di V. S. Illustriss. Quì non hò parole basteuoli; per esprimere il dolore, con che vò accompagnando il commune dolore della mia patria, bastarami il dire, che V. S. Illustr. parte di Bologna che tanto è, quanto s'io dicessi quel Sig. il cui gouerno viurà sempre nelle memorie, nelle lingue, e nelle penne di tutto il mondo; certo, che niun altro più di lei seppe mischiare in sì fine tempre il rigore coll'equità; i suoi fauori, e le sue grazie furono più fauorite, e più graziose, perche furono mai sempre condite in vna incomparabile gentilezza, e benignità; i suoi mali, e le sue pene diuennero, a gli stessi rei (per così dire) amabili, perche furono sempre da vna violen-

lentiffima auttorità della ragione perfuafe, e fe bene V. S. Illuftrifs. gouernando s'aggirò fempre, e fi contenne dentro i termini delle leggi, hà però faputo fenza legge alcuna affolutamente vbligarfi i cuori di tutta cotefta Città. Non vfcì mai parola dalla fua bocca, che amareggiaffe chi che fia. Il fuo difintereffatiffimo candore del concetto di tutti non hebbe mai pari, e quella longanimità, e toleranza, che diede forfi che dire, a certi liuidi Ariftarchi, che non fanno conofcer gli andamenti di Dio, fù quella dote appunto, nella quale V. S. Illuftrifs. più che in qual fi voglia altra imitò la diuina prouidenza. Non mi riprenderà già ella, perche io parlando in quefte poche righe feco, trapaffi forfi i confini della fua modeftia, perche poffo giurarle, che quì folo io faccio le parti del mio dolore, e non delle fue lodi; e però mi condoglio con la mia patria, che perde il padre; mi condoglio con lei, perche fi rompe il filo di quelle glorie, che le fi andauano continuando; mi condoglio con me fteffo, perche perdo in quefti paefi vn mio fingolariffimo Sig. fe bene, s'io ben m'auueggo, nè V. S. Illuftrifs. ferma il corfo delle fue glorie, nè Bologna perde il Padre, nè io rimango fenza vn mio defiderariffimo Patrone, perche s'egli è vero, che quando alcuno con impeto gitta vn faffo, benche rimanga fubito quieto, ed immoto il braccio, che l'auentò, pur tuttauia quel mobile và feguendo il fuo viaggio, fin che dura quella virtù, che dalla mano gli fù impreffa; farà vero ancora, che

che hauendo V. S. Illustris. con estrema forza di politica prouidenza, posto in moto la gran pietra del suo gouerno, ben che hora se ne parta, e si riposi, durerà il moto, sin che dura quella longhissima virtù, che si spiccò dal braccio della sua giudiciosa auttorità, e così V. S. Illustris. quantunque partita, sarà per virtù presente ad essercitare i suoi paterni vffici verso la sua cara Bologna, nè rimarrà in tanto interrotto il filo delle sue glorie, ed io godrò pur anche in queste parti vn mio Sig. e così spero senz'altro, perche sarà pur anche gloria dell'Illustris. successore, il seguir quegli ordini approuati dalla pratica, e quegli stili, che V. S. Illustris. haurà lasciato; nè certo altro si può aspettare dal nobilissimo genio del Sig. Cardinale Sauelli, la cui venuta poteua solo solo consolar il dolore del la partita di lei, la qual supplico humilmente ad hauermi per suo seruitore in tutti i luoghi, in tutte le fortune, e in tutte le occasioni. E qui le fò &c.

Alla Sig. Lauinia Albergati Ludouisi.

VOrrei poter sfiorar in questo punto l'anima mia, per infiorar vna affettuosissima congratulatione, che inuio a V. S. per la promotione al Cardinalato di Monsi.... E vorrei, che le mie parole fossero di zuchero, perche l'affetto si rendesse molto più dolce; Mà certo, che s'io potessi tale il mio giubilo esprimere in queste due righe, quale io lo prouo nella più

più viua parte del cuore,nè fiori di ſpirito,nè Zuchero d'eloquenza potrebbono ſtarmi, a paragone. Mà s'io non sò, e non poſſo eſprimere con parole quell'intimo ſenſo d'allegrezza, ch'io prouo nell'anima, parli per me quella deuotiſſima oſſeruanza, ch'io porto, a queſto Sig. a V. S. & a tutti gl'ingegnoſiſſimi ſuoi figliuoli. Parli per me quel merito eſquiſito, e quella bontà indicibile del Cardinale atta ad incatenare i più barbari petti con tenaciſſime catene d'amore, non che, a tirare vn'animo gentile in vn'affetto giuſtiſſimo d'allegrezza. E quando ogn'altra di quelle coſe mancaſſe, che ponno dar credito alla mia fede, ſcongiuro la più fina gentilezza, che alberghi nel petto di V.S. a credermi,ſe non per altro, almeno per pietade,perche ſe la mia allegrezza nòn è creduta la maggiore di tutte l'altre, ſento quaſi morirmi di ſpaſimo; mà ſpero, che giunta, che ſarà V. S. al termine di queſta lettera, honorerà della ſua fede le mie parole. E quì con molta fretta le faccio humilmente riuerenza &c.

Al Cardinal Sachetti Legato di Bologna.

LE ſtelle (ſtò per dire) impatienti della vita priuata di V.E.la vanno trabalzando di gouerno in gouerno, tanto che giunga la pienezza di quei tempi, ne quali l'eterna Prouidenza le ſubordinarà l'vniuerſità di tutti i gouerni. La giornata di hieri,nella quale giunſe il feliciſſimo auiſo della ſua elezzione in Legato

gato di queſta Città, ſi può aſſolutamente, & ſi potrà ne gli annali ſcriuere per vna delle più felici, che mai ſpuntaſſero, a queſto popolo, perche (chiamo Dio in teſtimonio) ſi vide vn giubilo così grande, che il corſo di mia vita non ne hà certamente veduto vn pari. Io me ne rallegro con tutto l'affetto, e con tutto lo ſpirito mio, e rendo humiliſſime grazie, a Dio, & al ſuo Vicario di queſto nuouo ſegno d'amore, che l'vno per l'altro, & l'altro in virtù dell'vno hanno moſtrato, a queſta patria. E con queſto fine rinouando all'Eminenza Voſtra la ſui ſceratiſſima profeſſione dell'antica mia ſeruitù; e le douute offerte di quanto può naſcere dalla debolezza mia le fò vn'humiliſſima, e cordialiſſima riuerenza &c.

Al Collegio de Dottori Leggiſti di Bologna.

SA' Dio l'eſtrema deuozione, & oſſeruanza, che ſempre hò portato, a coteſto dignißimo, è nobiliſſimo numero, e sà con che guſto, e con che prontezza hò ſempre incontrate l'occaſioni di ſeruirlo. Da queſto continuato, e non mai interrotto affetto, congiunto con la benignità di VV. SS. Eccellentiſſime naſce in me vna viua confidenza, che nella preſente vacanza m'honoreranno di farmi loro collega. Vengo dunque, a ſupplicarnele col più humile, e col più diuoto affetto, che poſſa naſcere dall'animo mio, e vorrei potere moſtrar eſpreſſo, e viuo in queſta carta il cuor mio, perche conoſcerebbono di non potere aggrega-
re

re ſoggetto nè più diuoto, nè più vbligato, a coteſta famoſiſſima adunanza. E ſe bene haurei potuto honorare queſte mie preghiere con lettere de Grandi, non hò però voluto farlo, perche deſidero immediatamente da loro queſta grazia per non hauerne, a diuidere l'obligo; e tanto più volontieri hò riſoluto di trattare in queſta maniera, perche quanto honore haurebbe l'altrui grandezza apportato alla mia inſtanza, d'altro tanto diſcredito farebbe ſtata alla mia confidenza. Tutta la riputazione, che nel corſo de miei giorni hò conſeguita, tutta riconoſco da coteſto Numero. Tutte le ſperanze, che poſſono paſſarmi per la mente, tutte hanno le loro prime radici fiſſe in coteſto Collegio, e ſpero ancora, che dalla bontà loro non mi ſarà negata queſt'vltima grazia d'eſſerne fatto collega. L'età mia è proporzionata, a tutte le fatiche, e di ſtudij, e di viaggi, che poteſſero al Collegio occorrere, ogni poco più, che mi tardino queſto honore, fauoriranno più il deſiderio, che haurò di ſeruirle, che le forze di poterlo fare: Già l'anno vigeſimo quinto del mio Dottorato s'auicina, e non hò in coteſta Congregatione parente, che mi protega, o che mi promoua; mà dall'altra parte viuamente confido, che la loro giuſtiſſima deſtrezza, e bontà mi ſeruirà di Padre, e di Zio per farmi conſeguire queſta deſideratiſſima conſolatione, colla qual fede faccio, a tutte le Signorie Voſtre Eccellentiſſime in vniuerſale, e in particolare humiliſſima riuerenza &c.

Al Padre Domenico Grini Gieſuita.

QVel politico preſagio, che vedeſſimo il Sig. . . . . ed io. . . . intorno, a i fini delle guerre preſenti, parue ad ambidue dettato dallo ſteſſo genio della politica, anzi che ſe l'inchioſtro ond'egli fù ſcritto foſſe ſtato ſtillato dalla quinta eſſenza de i cuori de Prencipi viuenti, non haurebbe l'Auttore più al viuo potuto rappreſentare i loro penſieri al Lettore. E molti ſucceſſi fin'hora fanno vna certiſſima fede del diuino giudizio, che riluce in sì fatta Scrittura, e crediamo, ſenz'altro, che con auuenimenti non diſſimili, reſtarà canonizato il ſolenne pronoſtico, e la gloria di vna tanta penna; Mà Dio buono, non habbiamo hauuto fortuna dalla Paternità Voſtra di poter rinuenire la fatidica Caſſandra di sì fatti ſucceſſi: Ben ſappiamo, che non ſi ſono perãcora vedute profezie sì politicamente aggiuſtate, come quelle di quei fogli, e ſtimiamo beati quei Rè, che sì fatto giudicio, e sì fatta penna, haueſſero per conſigliero, e per ſecretaria. Non vedeſi ſcrittura in ſimil genere, ò concernente, a i preſenti, ouero, a i tempi paſſati, che, a mezzo il foglio non dia ſaggio della vizioſa partialità dello ſcrittore, e conſeguentemente non ſi vegga nell'affetto di lui ſepolta la fede de i cõcetti, e nella fede del cuore ſcreditata quella giudizioſa indifferenza, che tanto è deſiderata in chi vuole intraprendere la nobil carica di ſcriuere in sì fatte materie; Mà

nella

nella moltitudine di tanti fogli, che ne diede la Paternità Vostra, a leggere (Dio buono com'egli è mai possibile) non potessimo mai scoprire vna minima scintilla di passione, che derogasse alla gloriosa neutralità dell'Auttore: e per longa diligenza, che habbiam fatta, non habbiam potuto rinuenir vn'essempio di vn tanto pregio. Altre scritture si veggono, che dentro, a i lisci rettorici, chiudono deturpata la politica Maestà, nè fanno altro più viuamente, e più eloquentemente rappresentare, che i proprij liuori, e le proprie passioni. Quella scrittura, con eloquentissima prudenza senz'affettazioni, ò liuide, ò rettoriche, espresse puramente il vero di quanto è poi succeduto, e di quanto (crediamo) succederà. E per iscriuere con vn sol tocco d'ingenuità, quello, che ne sentiamo, noi habbiamo in tanta veneratione quella scrittura, in quanta hauer si possa scrittura mortale: e viua sicura la Paternità Vostra, che alcuni altri giudiziosi ingegni, che l'vdirno leggere, ne formorno lo stesso concetto. Simili d'eccellenza in ogni genere, furono le due scritture, intorno al ritorno de i Giesuiti, a Venezia; lette le quali, disse il Sig. Preti *Figulus Figulo*, Io l'interrogai del senso di sì fatto prouerbio, egli mi rispose, che la più sublime, e la più Apostolica Republica, che nell'ampiezza della Chiesa di Dio spiritualmente regnasse era la compagnia de Giesuiti, e che la maggior Republica trà le politiche, e per virginità, e per prudenza, e per religione, e per durazione era quella di

O 2 Vene-

Venezia: e che però inuidiandosi tante eccellenze l'vna all'altra, non fù marauiglia, se stendendo i Veneziani il braccio secolare, allontanarono da se stessi la Compagnia de Padri; mà che se mai con prudenza humana potessero specularsi maniere, che ageuolassero la riunione delle due Republiche, erano senz'altro espresse tutte nelle nobilissime scritture. E qui con parzialissima riuerenza le bacio le mani.

Al Signor Gio: Francesco Loredano.

LA lettera di V. S. m'hà trouato sù le montagne di Bologna, in tempo delle maggiori arsure, che mai si trouassero in questi contorni. Qui però veggio fiorirmi sotto gli occhi, mà soura ogni merito la liberalità di V. S. questa temperandomi la noia della stagione, mi porta due doni, quello dell'amor suo, e quello delle sue lodi: al primo corrispondo con tutta quella diuozione, con tutta quella gratitudine, e con tutto quel desiderio di seruirla, che sono possibili al cuor mio, e mi pregio dell'affetto di vn Caualiere, in cui gareggiano insieme il sangue, e la penna, per constituirgli la più sublime sede nel Paradiso della fama. Corre il suo nobilissimo sangue di là da tutte le memorie: Vola la sua spiritosissima penna, soura tutti quei nomi, che per l'arte del dire si resero gloriosi in terra, e l'vno, e l'altra sono vicendeuolmente, à se stessi gemma, e splendori. E quanto al dono delle sue lodi,

lodi, pare, che V. S. Illustr. faccia vn Eco alle mie parole, quando io ragiono di lei. Egli è però vero, che quando io lodo lei, sodisfò al dritto della Giustizia; mà quando essa loda me, adempie compitamente le parti della sua gentilezza, che sola ne fù radice, e motiuo: onde quanto dall'vna parte riconosco il Sig. Loredano per vnico, valoroso, e giustissimo possessore delle retoriche glorie, tanto dall'altra, sono costretto, a non accettare il fauor di quelli encomi, ond'essa m'honora, perche in vn certo modo parerei, a me stesso di torgli in prestito dalle sue grazie, e di vestirmi d'vn habito troppo ampio alla mediocrità de' miei talenti. Con che senza più la riuerisco.

Al Signor Cardinal N.

IO credeua, che le grandezze di Roma haueßero cancellate dalla mente di Vostra Eminenza i poueri fantasmi di Bologna; mà vna sua lettera scritta al Sig. Gaufridio, mi fà ricredere, perche veggio in essa, ch'ella conserua più che mai cortese memoria di me, e che gli oggetti splendidi della Corte non le hanno abbagliata la vista, si che pur tuttauia non veggia i suoi piccioli seruitori. Io ne le rendo cordialissime grazie, e l'assicuro, che io haueua mezo genio di riuederla questa futura estate in Roma; mà quando io mi ricordo, che frà me, e le Romane fortune Dio stabilì vn'altissimo Caos, me ne fugge la voglia, e mi risoluo di paßarla sù quei Colli, ch'ella

sà. Mi conserui in tanto la sua buona gratia, e le fò humilmente riuerenza &c.

Al Signor Ghino Ghini.

IL nostro corpo non è considerato da i Medici sotto la forma di quell'essere, che egli hà commune colle pietre, nè sotto la forma di quell'essere sensitiuo, ch'egli hà commune con gli altri animali; mà sotto la forma di quell'essere intellettuale, in virtù del quale partecipa dell'angelico, & del diuino; mà sotto la forma di quell'essere vegetale per mezzo del quale communica con le piante, la vita delle quali non è altro, che il nutrirsi, come anco in noi il viuere, e nudrirsi: & perche due cose sono quelle, che ci nudriscono, l'vna per se, & l'altra per accidente, per se il cibo, & per accidente i medicamenti; i Medici in gratia del viuer nostro considerano questi dui mezzi, medicamento, e cibo, il primo de quali, come dissi, ci nudrisce per se, peroche dal nostro calore con questo intento principale dalla natura viene trasmutato nella nostra sostāza: il medicamento poi non ci nudrisce per se; mà per accidente, però che non è conuertito nella nostra sostanza per ripararla; mà rimoue gl'impedimenti della nutrizione, e lo fà in questa guisa, Irrita la natura, come suo nemico, ed irritata la natura lo scaccia da se, e scacciandolo scaccia ancora quegli humori nociui, che per la simpatia, e per lo simbolo haueuano contratta affinità con lui: e così la

stessa

stessa natura liberata in tal guisa dalle cause (per cosi dire) morbifiche, s'essercita senza impedimenti intorno a gli vffici del viuere: e se tal'hora auuiene, che il medicamento per la debolezza della facultà espultrice, o per la languidezza dell'irritamento, ch'egli suol fare, rimanga dentro il nostro corpo; poiche, come dissi, non è capace per lo piu di passiua trasmutazione nella nostra natura, senz'altro non può se non cagionare grauissimi danni: e questo è quello, ch'io dubito nella poluere chimica, ch'io v'hò mandata, peroche, come cosa minerale, e non vegetale, infallibilmente non può trasmutarsi nella nostra sostanza, e però non può essere cibo: resta dunque, che sia, ò veleno, ò medicamento, veleno non è, dunque medicamento; mà perche non si veggono segni euidenti (ò sia la debolezza della sua attiuità, od altro) ch'ella esca del nostro corpo, dubito, che non cagioni qualche graue danno, & che dalla mora, ch'ella contrahe in noi, non fortifica quella ragione di veleno, che non haurebbe in se stessa, se fosse validamente espulsa da noi. Voglio per corolario soggiungere due parole, & sono, che tutte le cose spagiriche, e chimiche riceuute dentro al nostro corpo, se irritando la natura sono poscia dalla natura cacciate in compagnia di quelli humori, che simbolizzano con loro, io assolutamente le approuo nella medicina; mà per lo contrario, cosa chimica, che riceuuta, a fine, che resti dentro, o per confortatiuo, o per ristoratiuo, io l'hò per

pernitiosa, perche nascendo dal genere minerale,& non dal genere vegetale, egli è impossibile, che in alcun tempo si trasmuti in noi: e qui io conchiudo, che tutti gli ori potabili, e tutti gli elisiri chimici che si prendano per altro, che per irritatiuo, siano dannosissimi al nostro corpo: che se bene alle volte i medicamenti vegetali si fermano in noi; nondimeno perche pure sono vegetali, egli è possibile senz'altro, che nella natura fortifcano ragione di cibo, il che assolutamente non può dirsi de' medicamenti chimici. E perche mi potresti dire, che pare che io escluda dal nostro nutrimento il genere animale, ammettendo il solo genere vegetale, vi rispondo, che così è apunto, perche tutti i cibi, che noi sogliamo trarre dal genere animale, non sono cibi in quanto animali, mà in quanto vegetali, poiche non è animale, che non vegeti, e non può, se non in quanto vegeta seruire al nostro nudrimento, che però torno,a dire, che tutte le cose imaginabili del genere minerale qualunque volta resteranno dentro il nostro corpo, cagioneranno ruine incredibili; mà quelle, che vsciranno, o per seceßo, o per sudore,o per vrina, o per vomito, si ponno ammettere nell'vso della medicina. E se questa difficultà, che stringe contra gli ori potabili,e contra quelli elisiri,che non escono;mà sono riceuuti, come cõfortatiui,come ristoratiui,o temperanti per se, e non per accidente, se questa difficultà dico vi sarà validamente soluta, voglio perdere la grazia vostra, alla quale mi raccomando &c.

Il

Il Sig. N N. scrisse all'Achillini di trouarsi innamorato de gli occhi della sua Donna.

Risposta del Sig. Achillini.

IO veramente compatisco all'anima di V. S. tormentata in ruota, che ruota è la bellissima pupilla di quell'occhio sì nobilmente celebrato da lei. E chi non sarebbe caduto in sì fatti tormenti sotto i colpi di quella luminosa eloquenza, con la quale sù gli adorati pulpiti di due brune pupille fauella con tanta energia lo sguardo amoroso? Ben m'imagino, che il suo cuore in quei valorosi circoli, disputasse viuamente le ragioni della propria libertà per conseruarle intatte; mà pur troppo io m'aueggio, che quegli argomenti di bellezza lo conuinsero, e quegli entimemi di luce non hebbero più chiaro conseguente, che la sua morte. Bisognaua, che ad occhi così vittoriosi la natura formasse, stò per dire supercigli di lauro; mà s'ella mancò, ben la Musa di V. S. s'ingegna di coronargli del più fino alloro, che spunti nelle selue della sua propria eloquenza, e se i raggi loro piouono influssi di rose, e di mirti negli horti dell'anima sua, essa con gratissima armonia canta a quei benefichi lumi, hinni di dolcissime glorie: che però nel suo morire douerà per ogni ragione consolarsi, perche se in quei roghi ella incenerisce amante, indi tosto risorge fenice de gli ingegni, e s'ella torna a morire, quella morte feconda di nuoue

glorie, la fà pur risorgere, a nuoui applausi di facondia amorosa, poiche non sarà mai, che dica, che il Mercurio di lei da nuouo fuoco d'amore tante volte sublimato, non diuenga sempre più fino, e più spiritale. Mà io m'accorgo d'ingannarmi, mentre scriuo, ch'ella amorosamente muore, perche sotto i raggi di quegli occhi, non si può morire, poiche, se anch'eglino sono amanti, portano con esso loro nel petto di V. S. vestita di sguardi quell'anima, che gli auentò in lei, ond'ella, o viue di doppio spirito, o se pure anch'essa trasanimò, viue senz'altro dello spirito amato. Che questa è quella cara metampsicosi tanto celebrata da Platone. Mà qui m'aueggio, che io non m'ingannai, perche in quell'istante, che s'incontrano gli sguardi, se portano con esso loro l'anime amanti, bisogna pure in ogni maniera confessare, che frà via quell'anime s'abbraccino, e si bacino, e si confondano, ed in quel punto rimangano essanimati i petti amanti: e beato chi sapesse esprimere quella ineffabile mistura, e confusione di spiriti, che si fà in quell'inuisibile passaggio. Che se ciò non fosse (torno, a dire) che non si può morire amando, perche, ò si cambia il principio vitale, ò si viue di doppia vita. Che se gli occhi adorati non corrispondono, mà più tosto sotto'l manto de i guardi, portano i fulmini nel petto di lei, quei fulmini vccidono ogni basso pensiero, e quasi purificano lo spirito, a gli vffici d'vna nobilissima via. Ohimè Sig. che vaneggiamento è il mio? Frà quat-

tro

tro giorni al capezale con la candela al petto, co i conforti spirituali all'orecchio, con le tentationi crudelissime all'anima, con gli horrori della morte, e i timori dell'eternità delle pene, con la memoria, e col rimprouero delle passate colpe, ed io tratto di pupille amorose? In quel punto spauentoso, con quale angoscia, desiderarò io d'hauer conuertito l'ingegno, e i talenti donatimi da Dio, a suo seruizio, & a sua gloria? con qual ramarico detestarò il tempo perduto, le fatiche spese in oggetti transitorij? con quale agonia dirò frà me stesso queste parole; Era il corso di questa vita in riguardo all'eternità, quasi vn impartibile momento: che importaua il segnalarlo con speciose fortune, consolarlo con gusti sensuali, se queste brieui contentezze, se questi momentanei piaceri haueuano, a mettermi in forsi tutta quella eternità, che sì horribilmente mi rimbomba sul cuore, e mi fà sì spauentoso strepito in mezzo all'anima? Perche non più tosto negoziando con prudentissimo vantaggio procurai, che il prezzo d'vna transitoria mortificatione hauesse, a guadagnarmi vna eterna felicità? che importaua in questa brieue dimora del mondo l'ambire, e l'affannarsi per cambiar veste, se gli ambiziosi colori di questi manti della fortuna haueano, a macchiar i candori di quegli habiti virtuosi, sotto i quali bisognaua condur quest'anima all'vltimo passaggio; quale speranza mi lusingaua di posseder due felicità l'vna in terra, e l'altra in Cielo, se per giun-

ger all'acquisto di quella celeste, io viuea più che sicuro di douer in questa terra spender prezzo di sospiri, di lagrime, di stenti, di persecuzioni, e di penitenza? qual vanissima fiducia ingannaua l'animo mio di sempre sodisfare a gli appetiti terreni, di non mai abnegare i miei corrotti desiderij, se questa pienezza di terrene consolationi doueua impouerirmi di quei veri, e immarcessibili gusti, che Dio hà preparata a i suoi deuoti? che giouaua il procacciarmi tesori, se la pouertà era quel vero tesoro, che douea comprarmi vn regno immortale? Con che prò dell'anima mia io tanto m'ingegnaua intorno à i lussi delle condite, e saporite viuande, se la continenza era quella, che douea condurmi alle mense dello stesso Iddio? Con quale adulterino piacere m'ingombrauano il petto i pruriti delle vendette, se il perdono era quello, che douea vendicarmi dell'immortal nemico? perche, perche in questo brieue istante di vita, tanti fasti, tante arroganze, tante superbie, se l'humiltà era quella base, sù la quale si douea salire all'eterne grandezze? con qual profitto finalmente io con tanta industria, con tanta ansietà corsi dietro a i titoli delle glorie litterarie, se vna pura simplicità d'ingegno, e di cuore era quella, che douea sublimarmi al vero titolo di beato? Quanto è meglio, che fin che mi restano questi quattro giorni di tempo io ci pensi, perche può essere, che prima che V. S. habbia finito di leggere questa lettera, venga quel punto fatale, nel quale dourò fare le sudet-

te

te confiderazioni. All'hora altre ftelle cadenti,ed altro giuditio finale,mi verrà nelle mente, che quello, che dalla bellezza lafciua di due lumi viene con tanto ingegno rapprefentato al cuore amante. All'hora niffuna altra fpezie d'amorofa trafanimatione mi verrà in penfiero, fe non quell'vna, che io douea fare in Chrifto, perche Chrifto non fantafticamēte, mà realmente era quello, che communicaua à me fteffo il corpo, l'anima, e la Diuinità, ed io à quei fauori ingratiffimo corrifpondea col transfonder l'anima mia dentro gli occhi facrileghi d'vn volto pur troppo idolatrato. All'hora fofpirerò con lagrime di fangue il pericolo d'hauere à perdere per mio conto quelle funzioni del Paradifo, che hora troppo malamente attribuifco ad vn volto per mia follia beatificante &c.

A Monf. Ceua Maeftro di Camera della Santità di Vrbano VIII. intorno à i Poemi di fua Beatitudine inuiatigli da fua Sig. Illuftrifs.

HO riceuuto dalla benignità di V. S. Illuftrifs. i caftiffimi, e marauigliofi Poemi di Noftro Signor, ed in vn'ifteffo tempo gli hò fcorfi, e dirò quafi diuorati. Non hò talento per lodargli, poiche sò certo, che l'ifteffa Idea della marauiglia impiegata in sì fatte lodi, non arriuarebbe al fegno, e l'arte più forbita del dire non hà hiperboli sì grandi foura cui non galleggiaffe la verità di tanta eccellenza.

La

La ſantità de i concetti potrebbe fare arroſſire i laſciui inchioſtri di quanti Poeti ſcriſſero ne i ſecoli andati. Noſtro Sig. dalla dignità del Vicariato di Chriſto ſtà collocato ſoura la condizione di tutti gli huomini, e per l'eccellenza del poetare traſcende quanti ſcrittori maneggiaſſero già mai penna terrena: onde la Poeſia giunta in lui non inuidia à lui giunto al Pontificato. Il candor dello ſtile vince la candidezza di quanti Cigni s'ingegnarono in tutte le nationi del mondo di cantar sù le carte. Io godo d'eſſer viuuto ſino à queſti tempi, e ne ringrazio Dio benedetto, poiche hò hauuto in ſorte di veder con gli occhi proprij queſti armonioſi miracoli. Se i Monarchi del mondo ſi dilettaſſero di queſte gemme, incantati dal glorioſo faſcino, ed vbbidienti alla paterna volontà dell'Autore, piegherebbono il collo ſotto giogo d'vliuo, e s'incaminarebbono per le vie della deſiderata pace. Io rendo a V. S. Illuſtriſs. per sì gran dono grazie proporzionate à i concetti, ch'io le ſcriuo di sì diuine fatiche, e con eſſe mi pregio d'hauer frà le mani vna giuſtificata maniera per far ricredere quanti compoſitori pretendono glorie dallo ſcriuere, ò Latino, ò Toſcano. Con che rinouando con V. S. Illuſtriſs. la profeſſione della mia ſeruitù aualorata dalla grazia, che m'hà fatto, humiliſſimamente la riueriſco &c.

Del Sig. Giacomo Accarisio all'Achillini.

HAuerà V. S. con questo ordinario la prima parte dell'Historia di Fiandra scritta dal Sig. Cardinal Bentiuogli, appresso la cui Eminenza io mi ritrouo adesso Segretario delle lettere Latine. Perche questo Signore fà gran stima dell'ammirabile sapere, & ingegno di V.S. stimando lei sola per Teatro maggiore di quello, che siano tutti gli ingegni di Roma: perciò attende con grande ansietà il suo giudicio intorno alla fatica fatta.

Due giorni sono il Sig. Cardinal Gessi mandò à sua Eminenza le Rime di V.S. Già le hà lette trè volte tutte, e non si satia di lodare i concetti, le forme, la peregrinità di dire, & in somma giudica, che queste Poesie siano parto d'ingegno versato profondamente in ogni sorte di scienza graue, e che sia nato per essere vn prodigio al Mondo. Il Sig. Procurator Calui hà il libro del Sig. Cardinale con vna mia lettera inuiata à V. S.

Risposta.

IO sono troppo fauorito del dono del libro, che m'hà destinato il Sig. Cardinale, e che da me con molta impazienza si stà aspettando, per esser velocemente corso in quel punto, che mi giongerà; mà io m'ingannarò, se penserò di correr sì preziose fatiche, perche i sentieri seminati di perle non ammettono il cor-

ſo, maſſime di chi deſidera di farſene monile, come io di tutte le gemme di ſua Eminenza m'ingegno d'incoronar la memoria, e lodandole m'affatico per farne teſoro alla mia riputatione. Rendo molte grazie a V.S. dell'auiſo, che me ne dà, e pregandola a riuerire profondamente in mio nome il Sig. Cardinale, caramente le bacio le mani &c.

Nel medeſimo ſoggetto.

HO riceuuto il libro, e ſenza ſpiccar gli occhi da i fogli, hò letta tutta l'aggiunta. In ſomma il Signor Cardinale è ſempre ſimile a ſe ſteſſo, perche altri, che egli ſteſſo in sì fatte proue non gli ſtà a fronte. O Dio, che conſolatione hò hauuto, quando nel decimo libro hò veduto la comparſa in Fiandra del Principe di Parma con quel nobile Elogio, di che Sua Eminenza l'hà honorato. Sò che il Signor Duca ne profeſſerà molt'obligo alla ſua penna, che a punto hò ſegnato i luoghi per moſtrargli all'Altezza ſua, quando tornerà di Piacenza. Quanto diſguſto all'incontro hò ſentito nel finir sì preſto vna sì cara lezzione. Giuro a V.S. che in vn punto mi è caduta la lettura da gli occhi, la conſolazione dal cuore, il libro dalle mani, perche inuogliato de i progreſſi di Don Gio: hò veduto mancarmi la ſperanza nel più bello. Io per me credo, che la Republica de gli amanti delle Hiſtorie, ſe penſaſſe di colpire, ſpedirebbe Ambaſciatori al Sig. Cardinale, perche continuaſ-

tinuasse il filo di si care, e di si belle fatiche, fatiche portate con tanta nobiltà, che da loro si scorge la nobiltà del sangue di chi le compone. Volesse Dio, che vn giorno si rinouasse quel Pio Secondo, che alla chiarezza de Natali congiunse anch'egli la chiarezza di quell'aureo stile; à fè, che verrei volando a Roma per baciar non men quel piede, che quella mano, che opera si eloquenti miracoli. Et a V. S. bacio le mani.

Nel medesimo soggetto.

TOrno in questo punto da i colli deliziosi del Sasso, doue quelle bellissime viste mi baciano gli occhi di loro innamorati; Mà subito giunto, vna più cara vista m'hà baciate le pupille dell'anima, e questa è stata la nobile, e non più veduta chiarezza, con che il Cardinal Bentiuogli hà spiegate le Storie di Fiandra: Queste hò io nello stesso articolo del mio ritorno diuorate per vn'hora con occhi auidissimi di cibo si peregrino. O Dio, che verità senza fuoco; che maestà senza latiboli; che raggi senza nuuole; che gemme legate in gemma. Qui la storia quasi stolata Matrona, senza quel liscio, e senza quella prodigalità di lumi, che abbagliano il vero delle sue bellezze si fà sinceramente, e gloriosamente vedere. Io con beata schiettezza dico a V. S. che non hò parole basteuoli all'espressione di quei concetti, che si altamẽte hò formati della gran penna di si gran Scrittore, il quale

le per rompere i confini del tempo non hà bisogno, che le mie lodi gli feruano di passaporto all'eternità; perche à tutti hormai è noto che la sua penna è penna di Fenice, e che altro tragitto ne suoi voli ella non fà, che spiccargliela dall'ingegno volar sù le carte, e quindi passarsene all'ali della sua Fama per arricchirne i tratti verso l'immortalità; mà questi sono bassi concetti, e poco proporzionati all'Eminenza dell'Autore.

Il candore con che egli scriue è candore Angelico, e per me giurarei, che se gli Angioli fossero capaci di humana fauella, in altre guise non ragionarebbono. Il Sig. Cardinale per Dio hà glorificato questo secolo, ed hà dannato all'obliuione la memoria de' passati. E direi solo, solo, che tanta Eminenza pregiudica alla storia, perche le merauiglie dello stile sourafacendo gl'ingegni, non lasciano in vn certo modo meditar i punti delle cose narrate; se non fosse, che in habito di sì fatto impedimento si fà più bella, e più gloriosa vedere la gloria di questi componimenti. Rendo al Sig. Cardinale humilissime grazie del fauore, che ne hò riceuuto. Rinuouo alla memoria di sua Eminenza l'humilissima, ed antica seruitù principiata fin al tempo di quel grande Aueroista Alessandro Achillini, fratello di mio Auo, che indirizzò tutte le opere sue al nome di Gio: Bentiuogli. Ed a V. S. caramente bacio le mani.

5. Agosto 1632.

Del Cardinal Bentiuogli.

IO stimo tanto il merito, e la virtù di V. S. ch'essendo vscita fuori la seconda parte della mia Historia, non posso lasciare di non inuiargliene subito vn esemplare. La parzialità, ch'essa si compiacque di mostrare verso la prima, richiede, ch'io procuri vn sì desiderato vantaggio ancora a questa nuoua fatica, non dubitando punto, che V. S. non sia per vederla con la solita inclinazione verso le cose mie, e che però sarà donuta sêpre alla viua mia volontà verso le sue, & all'affettuoso desiderio, che conseruo di poter seruire alla sua persona. Alla quale per fine prego da Dio piena contentezza.

Di Roma li 18. Giugno *1636.*

Hora sì, che io aspetto da V. S. il mio Sig. Achillini vna parzialità maggior della prima. E spero, ch'ella non sia per negarla in alcun modo alla spada di così gran Capitano, & alla penna di vn autore, che tanto stima quella di V. S. &c.

Risposta.

HO riceuuto la seconda parte delle Historie di Vostra Eminenza inuiatami da lei con sì benigno concetto del mio giudizio, e questa è quella parte a punto tanto desiderata da tutta l'Europa, e particolarmente dall'Italia, per contener le famose imprese del Prin-

cipe

cipe di Parma, che però io hò sottratte molt'
hore al sonno, per correrne auidamente la
maggior parte. Quì non saprei, che dirmi,
sourafatto dal valor d'vna spada, e confuso
dall'eccellenza d'vna penna, se non che sì come
quella giunse all'Apogeo di Marte, così
questa si è stabilita per trono l'Apogeo di
Mercurio, perche di quanta marauiglia innondò
le menti de gli huomini quel torrente
di sangue, che fù suenato da quel ferro, d'altretanto
stupore resteranno gl'ingegni innondati
da quell'inchiostro, che V. E. con si rara
felicità hà sparso sù i fogli. Senofonte più per
rappresentare i propri concetti, e per disciplinare
il mondo, che perche fosse stimolato da
vna storica verità, stabilì nella persona di Ciro
l'Idea del vero Capitano, e l'E. V. con la
sincera serenità dell'Historia illuminata però
da i lumi del suo nobilissimo ingegno, n'hà
fatto vedere cose migliori, le quali dal volgo
delle penne oppresse più tosto, che solleuate,
non harrebbono potuto auanzarsi a sì bei
tratti di gloria; e sò certo, che se il medesimo
Senofonte hauesse hauuto contezza dell'
Alessandro di V. E. non haurebbe hauuto a
mendicare dal proprio ingegno l'Idea del
Principe, e del Capitano; e chi sà, che la penna
di lei non habbia ad vn'Alessandro Magno
soggiunto vn'Alessandro Massimo? E per lasciar
da parte i Senofonti, e i Curtij dirò in
vna parola, che cotesta bella Roma, che sempre
cresce, hora possiede Liuij megliori. Restaranno
eternamente vbligate a sì grand'Histori-

ſtorico, e le memorie di quella Sereniſſima Caſa, e la gloria di tutta l'Italia, e la conſolata curioſità di tutti i lettori. Ed io trattanto attonito dal gran fauore, ch'ella m'hà fatto, ed vbligatiſſimo alla ſola benignità, che l'hà moſſa, le fò vn'humiliſſima riuerenza &c.

A Monſ. Ghigi Vicelegato di Ferrara.

IN queſto punto per parte di V. S. Illuſtriſs. riceuo vn dolciſſimo ed inaſpettato ſaluto dal Bardela, e riconoſco per grazia ſingolare la conſiderazione, ch'ella fà della perſona mia. Io conoſco lei in dui luoghi molto pompoſamente habitati dal ſuo nome, nella glorioſa bocca del Cardinal Spada, e in quella del Marcheſe Virgilio Maluezzi, e direi nella fama, ſe queſte due lingue tanto autentiche non baſtaſſero per formar la più bella fama di queſto ſecolo. Queſti dui Signori ragionando di lei, pare, che ſcielgano i più peregrini fiori della gloria litteraria, e ſpremendogli, ne ſpremano il merito di V. S. Illuſtriſs. Anzi non trouando coſa Ideata, che baſti a tanta eſpreſſione, ſi vagliono dell'Idea del valore, & della bontà per rappreſentare gl'ineffabili talenti di Monſignor Ghigi. Che però io reſto, e molto conſolato della mia Fortuna, e molto obligato alla gentilezza di V.S.Illuſtriſs., perche ſe quella mi fà viuere nella cognitione d'vn tanto ſoggetto, queſta mi fà creder, che viuendo io ſpiri l'aure corteſi della ſua grazia. Ma non viurò quieto in lei,

lei, nè à lei viurò legato in pace, s'ella per ornamento del viuer mio, e per fauorito sigillo de miei legami, non m'honorassi, ch'io possa seruirla. E le fò &c.

Risposta.

L'Ammirare, e il riuerire l'ingegno del Sig. Achillini è cosa tanto douuta in se stessa, e sì commune ad ogni intelletto, che pare più tosto vn fuggire la colpa, che vn meritare lode. Hà voluto nondimeno la modestia di V.S. riceuere in grado il concetto, che io tengo grandissimo della sua persona, e mostrarme ne grato segno nella sua cortesissima lettera; onde io le ne rendo infinite grazie, e la prego, già che acquisto tal congiunzione per mezzo de suoi fauori, che con la sua medesima gentilezza mi aggiunga ancora quelli de suoi commandamenti. L'Idea poi, che le hanno rappresentata l'Eminentissimo Signor Cardinale Legato, & l'Illustriss. Sig. Marchese Maluezzi miei Signori, è tanto superiore alla mia imperfettione, quanto proportionata al merito, e cortesia loro, che l'hanno formata co' proprij attributi per atto di liberalità più che di giustizia. Mi confesso infinitamente obligato à quei Signori anco nel nuouo acquisto della grazia di V.S. E per fine le bacio affettuosamente le mani.

Ferrara 27. Gennaro 1631.

Al

Al Signor Segretario N.

AL buon concetto, & all'ottima volontà, che gl'Illustriss. Riformatori di Padoa mostrano verso la persona mia, io resto cordialissimamente obligato: e quanto all'inuito, che V. S. per parte loro, mi fà alla prima Catedra di quello studio, le rispondo, che al calore di quel diuotissimo desiderio, che io hebbi sempre di seruire à quella gran Republica, fà resistenza il freddo de gli anni, che in molto numero mi vanno intimando più tosto i sepolchri, che le Catedre, e mi persuadono tanto più viuamente, quanto più vicino al morire, che io oda più tosto le lezzioni, che mi fà la morte, che far vdir le mie alla giouentù di Podea. Che per tanto hò risoluto di riposar in Patria, fin che piace a Dio, e riuerir di lungi, come grato Italiano, e come grato cattolico i benefici, che la Prouincia, e la Fede riceuono tutto il giorno dalla protezione di quella gran Republica. E le bacio le mani &c.

Questa è l'vltima lettera vscita dalla penna del Sig. Achillini, doppo la quale s'infermò, & morì nel principio del mese di Ottobre 1640.

I L F I N E.

MOlti Sonetti, che sono in questo Libro, e massime de gli Amorosi, che si vedranno nel fine, sono stati stampati sotto nome d'altri, e in particolare del Marini. Dice però l'Autore, che per suo conto, non se ne querela; mà compatisce alle Glorie di quel gran Poeta, che sotto il di lui nome siano state publicate le sue imperfezzioni.

Graf. tela